



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



12
 pagine
 RICCHISSIME

Lauren Bacall. Nel fotomontaggio sotto la testata: Viviane Romance.

FILM... PRESENTA UN ROMANZO-FILM

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

tro di figurine femminili che potevano cambiar d'abito a piacere...

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Paolo Olmi è entrato giovanissima quale istitutrice nella casa dell'avo, Leonardo Trigo...

VIII.

Andriani Enzo... Baldesio Alessandro... Cerri Ernesto... Eindrigh Giuliana... Farinelli Lucio... Galliera Federico... Morra Elsa... Nardini Benvenuto... Quarni Eva... Ruñes Barranque Pilar... Salvati Giuseppe... Tealdi Pietro... Trigo Gabriella...

I nomi degli allievi della sesta classe di pianoforte si susseguivano in bell'ordine sugli ampi fogli bianchi distesi nelle apposite custodie...

MILANO - ANNO IX - N. 8 27 APRILE 1946 SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

sto ad una sua amica - la madre della mediocre Eva Quarni - perchè mai ia Morra non si sposasse...

Le più salde amicizie nascono sovente da un'assoluta indifferenza o da un'inconscia ostilità. Durante più di due anni Gabriella Trigo non aveva scambiato con Elsa Morra che poche parole convenzionali...

La zia di Elsa Morra si chiamava Lula Fabiaschi. Non si sapeva se Elsa fosse figlia di un suo fratello o di una sua sorella...

Andiamo al cinematografo. Girando sui tacchi, Elsa Morra prendeva energicamente sotto braccio Gabriella Trigo...

— Appunto: io non sono una sentimentale. — A che ora ci vediamo, domani? — Poi se ne parla. — Come, poi? Sono le sette e un quarto: corro a casa. — Ma nemmeno per sogno: ed Elsa trattiene Gabriella per la mano...

Non importa: bisogna preoccuparsi anche delle cose da nulla. Zitta, lasciami fare. Le solleva la gonna sopra il ginocchio, le sfilava la calza nella quale si apre un'ampia smagliatura longitudinale...

Il giorno dopo, rincasavano insieme, a braccetto. Elsa si abbandonava a confidenze. Era nata a Roma e aveva tre anni più di lei...

La prima cosa che non vorrò mai è un marito. Ci pensi: un uomo che ha il diritto di impedirti d'uscire di dritti che il tuo vestito non gli parba...

— Abito a due passi: si tratta di una cosa da nulla - protesta Gabriella. — Non importa: bisogna preoccuparsi anche delle cose da nulla...

— Ma certo. E grazie - dice Gabriella che non si è ancora riavuta dalla sorpresa d'aver trovato nell'altra una amica.

— Voglio vederti riprendere il tuo colore. Bevi. Ecco, brava: va meglio? — Sì.

— Certo. E grazie - dice Gabriella che non si è ancora riavuta dalla sorpresa d'aver trovato nell'altra una amica.

quella di ieri. Ora possiamo essere francamente amiche, se tu vuoi.

— Certo. E grazie - dice Gabriella che non si è ancora riavuta dalla sorpresa d'aver trovato nell'altra una amica.

— Vieni, papà: ti presento una cara compagna di studi: Elsa Morra.

— Arrivederci, avvocato - risponde Elsa trastullandosi con la punta del muso della volpe argentata...

— Come? — Dico che la tua amica non mi piace.

— Come? — Dico che la tua amica non mi piace.

— Buona sera, dottore. — Lei, signorina... — e il volto di Anzani si irradia.



Clara Colamel.



Elsa Hayworth.

Angelo Frattini

I FILM NUOVI

SETTE GIORNI

di E. Ferdinando Palmieri

Nutro per il vocabolo « mestiere » molto rispetto. È un vocabolo sagace, colorito, fantasioso, armonioso: un difficile impegno che troppi balordi hanno il torto di schernire o di celebrare. Naturalmente, il nemico più inguaiante è l'amico: non il cupo esteta che per difendere l'arte vergine incontinentia Sardou, ma il commediografo o il cineasta che l'arida praticaccia confonde con la fertile destrezza di Scribe o di Ford: e di Scribe o di Ford si vanta, nelle polemiche, ammiratore.

Strano ma vero, i laudesi del mestiere appartengono, quasi tutti, al teatro e al cinema mediocre. Pensateci: pensate ai nostri narratori di vicendine patetiche o briose, ai nostri recensori più baggiani; e, della mia affermazione, non dubiterete più. Gli apologeti della « tecnica » sono proprio i tecnici meno originali, i critici più insensibili; e i tutori dell'arte illibata, dei conflitti psicologici, hanno in mano un'altra carta.

Ora, il mestiere è uno scaltro simulare, un attento costruire, un assiduo tirare alla sorpresa. Da Labiche a Cukor, da Hennequin a Lubitsch, i prestigiosi mestieranti abbondano di estri inventivi e di furbizia volpigna. Avventurieri del groviglio o della sequenza, imbroglioni del dialogo o dell'inquadratura. Pronti, maligni, solidi, ruffiani.

Non basta. Se ai filibustieri del colpo di scena o dell'immagine va il mio affettuoso rispetto, ai truffaldini della poesia va la mia viperesca irritazione. Che volete: la gigionata leale mi garba e la pausa pregnante mi offende; la faccia tosta di Van Dyke mi diverte e l'arcadia di Leonard mi invelenisce. Preferisco la *Rafica* a *Maman Colibri*, *Sesso debole* ai *Più begli occhi del mondo*, Marcel L'Herbier a Marc Allégret.

Devo a tre regole sinceramente manigolde una settimana non aggrondata.

Arrivo del *Gran valzer* di Duvivier. Il quale — voi mi insegnate — è un sottile artista, un vibratile esploratore di casi umani, un minuzioso fabbricatore di pittoreschi. Temperamento morbido e acerbico, elegiaco e ironico: linguaggio francesissimo che ripete la puntualità realistica di Zola, il profondo indagare e la sorridente tristezza di Jules Renard, il pudore estremo di Charles Vildrac, la tavolozza viaggiante di Pierre Mac Orlan, gli slanci delle passioni romantiche. Ma nel *Gran valzer*, girato a Hollywood, un'altra è la scrittura: che punta gaiamente sullo spettacolo.

Sebbene il *gran valzer* sia ancora un film europeo — e gli imitati modelli confermano —, l'influenza americana è palese. Badate: un'influenza giovevole. Sciolto dal « letterario » e obbligato dall'indole stessa dell'opera, che è il « meraviglioso », Duvivier procede rapidamente visivo.

Hollywood è una palestra che conviene ai registi mediatobondi; un esercizio che dà alle calligrafie preziose una balda snellezza, un'agilità sportiva.

Raffinato campione di una cinematografia pensierosa e boccia in ginnastica, Duvivier, nella nuova pellicola, è lieve, mobile, risoluto. E, nel senso migliore, mestierante. Ritrovo nella fastosa celluloida, che è un omaggio alla musica di Giovanni Strauss, tutte le visioni suggerite allo schermo dall'Ottocento viennese.

Palagi e caffè, piazze e cortili, lume di sole e lume

di luna; si balla. Gonne a cerchio, tube incrollabili, decorate uniformi: si balla. Danzano le note nella colonna sonora, danza nei fotogrammi l'illare follia di una città. Giovanni Strauss è l'allegro sovrano di un popolo che ha per legge il *Danubio blu*. Il film è un colloquio di orchestre, un visibillio di piume, di cuffie, di velade borghesi, di giubbe militari. Il valzer allaccia gli amori, imprimavera le vecchie dame, sgranchisce la buia austerità dei generali. Un valzer è la sveglia nelle caserme, un valzer è il vento che percorre i giardini, un valzer è l'andare delle diligenze. A tempo di valzer, Strauss prende moglie, partecipa a una rivolta, rinuncia, da bravo marito, alla bellezza della cantante Carla Donner, discorre con Francesco Giuseppe.

Dalla casbah di Algeri a una Corte imperiale, dalla musica stracciona degli organetti nelle taverne dei vagabondi ai ritmi eleganti del *Pipistrello*: curioso destino di Duvivier.

La pagina più leggiadra del testo hollywoodiano è il racconto di una nascita. Fra gli alberi di un viale, in un'aurora fervidamente celeste, la giocondità di Strauss inventa un'altra melodia. Un gorgheggio su un ramo lancia la proposta, la cornetta di un postiglione risponde, un nuovo gorgheggio rilancia il motivo, i cavalli trotano l'accompagnamento... È un altro valzer fiorisce: *Il fauno nel bosco di Vienna*: alleluia di un viale e di una musa.

Recitazione, equilibrata e rilevata, di Gravet, di Miliza Korjus, che ha una voce colma e lucida, della Rainerner, di Atwill, di quel caro pagliaccio di Hugh Herbert. Gente viva.

Danielle Darrieux educanda... Ma sì. Gli anni non passano, a quanto sembra.

Orfana, educanda, ingenua: e innamorata di un ignoto che si affida, per la cerca dell'anima gemella, alla pubblicità dei giornali. Sboccia il primo appuntamento; e sbocciano una fuga dal burbanzoso asilo e una tenera fiaba. L'ignoto è un meschino professore che, allarmato dalla grazia raggianti della fanciulla, abbandona subito il ruolo di attor giovane per assumere quello di padre nobile. Buon diavolo, si finge inviato dal pretendente; l'allievo Vittorio, impedito da un'improvvisa ragione. Delicata menzogna che l'allievo Vittorio, il quale è una verità, asseconda: e indovina la conclusione del movimentato, lieto, gentile garbuglio non è un'impresa. L'educanda si marita.

Voi capite: gli anni non passano neanche per i colleghi femminili: collegi inaugurati alla ribalta dai dragoni di Offenbach, lieti spaventatori di soggoli illibatisimi, arguti cacciatori di santarelline non spaventate. Era il tempo che Luigi Cimara — Luigi dalle dame — raffigurava gli « amorosi » nella Compagnia di Gustavo Modena.

Lasciamo correre. Nonostante il convitto in gonnella, il film di Henry Decoin vale il vostro applauso. È abile e spiritoso. È abile è l'innocenza di Danielle, spiritosa l'interpretazione di Fernand Ledoux.

Si intitola *Primo appuntamento*.

Infine, *Hollywood-Hôtel*: caricatura del divismo e parata spettacolare. Superbie, smanie, bizzarrie, litigi: e fulgore di saloni e di abiti nella molteplicità di una festevolezza suonata e cantata. Ha diretto uno



Dall'album di Celeng: Rita Hayworth.

FALCOSCENICO MINORE

POCO ALLEGRA

di Mario Casalbore

Il sipario si rinchiusse. Piovvero dalla balconata applausi. Qualcuno gridò al tenore: « Sei un Dio! ». Doveva essere qualche vecchio tifoso della lirica, richiamato in teatro più dai nomi dei protagonisti che dalle attrattive, invero non molto avvincenti, dello spettacolo. (Ormai non ci sono che loro, i liricomani, a conservare, nel plauso come nell'invettiva, il gusto dell'iperbole: loro e gli sportivi).

Mi feci largo senza fatica nel corridoio delle poltrone: non essendovi la rituale sfilata in passerella, la piccola folla dei giovinelli degli ingressi disdegnava di aprir le cateratte per profuire — torrente d'occhi lucidi e d'orecchie calde, in piena e straripante dai rossi argini delle poltrone — fino all'estuario del boccascena.

In piazza del Duomo, incontrai Gilberto Loverso.

— Dove sei stato? — mi chiese.

— Alla *Vedova allegra*.
— Fischi, naturalmente.
— No, applausi, e abbastanza nutriti.

— Strano. L'ultima volta che la vidi io, furon fischi maledetti. Era una riduzione.

— Di chi?
— Mia.

— Capisco tutto. Me ne andai a prendere l'ultimo tram.

— *

Già, la *Vedova allegra*. La regina delle operette, lo spettacolo che mio padre si vantava di aver visto undici volte.

Le operette. Mi sorge il ricordo, stranamente lucido, d'un'epoca ormai lontana. Ero fanciullo, e vivevo con la nonna. Dormivo nella sua stanza. Una sera, mi svegliai all'improvviso: c'era nell'aria il gradevole odore di quello che per me, allora, era solo « il profumo » e che solo più tardi avvenne l'acqua di Colonia. Il cervellino, già avvolto nell'ovatta del sonno, mi si snebbiò. Aguzzai lo sguardo nella penombra animata dal lume fioco di una lampada mignon che ardeva, notte e giorno, dinnanzi ad una pregevole riproduzione della « Madonna della Seggiola »; e finalmente i contorni della stanza cominciarono a delinearsi. Il letto della nonna, vuoto. Fu una scoperta terrificante. Mi misi a strillare. Accorse, dopo qualche istante, mia zia Teresa, giovanetta. Dissi, singhiozzando, che volevo la nonna. « È andata all'operetta — mi rispose mia zia. — Tornerà presto ». Fu quella la prima volta che udii parlare di « operetta ». Mi chetai, subito interessato da quel nome che mi piaceva. Chiesi che cosa fosse l'operetta. « È uno spettacolo bellissimo con canti e danze, e poi piume, e bei vestiti, e gioielli ». « E tu — le dissi — perchè non sei andata? ». « Oh, io... io... — e non le riuscì di continuare: aveva qualcosa in gola, e gli occhi luccicavano. — Io... sono restata a casa, perchè... perchè non è uno spettacolo per signorine, dicono... Ma che diavolo puoi capire, tu?! ». Il sonno stava riadagiandosi sulle mie palpebre, ma avevo capito ugualmente che le dispiaceva un mondo di non essere andata. Per cui, magnanimo, prima di ricadere in braccio a Morfeo, bofonchiai, fra uno sbadiglio e l'altro: « Quando sarò grande, e verrai con me, all'operetta ».

Le telefonai, l'altra sera,

DISSOLVENZE

I. Irritato dai critici teatrali parigini. Armand Salacrou scrive: « Al tempo della mia giovinezza, i critici non avevano l'audacia e la tracotanza di oggi. Guardiamo ciò che capita a Sartre, per esempio. Sartrè è un vero autore, ma ammettiamo pure che le sue opere non piacciono a tutti. Questo non vuol dire che un critico possa scrivere su un giornale, come è stato fatto, che il nostro amico non fa il bagno. Non mi sembra critica ma diffamazione. I critici ameranno forse gli sport ma non il teatro... Se essi amassero il teatro non avrebbero scritto, come hanno fatto, della mia commedia *Les fiancés du Havre* che non era nè interessante nè degna della Comédie Française; mentre è la mia opera che fa il massimo degli

specialista: Busby Berkeley. Attori di seconda mano (Dick Powell, Rosemary Lane) ma gradevoli. Ah, il mestiere: lo spreghato mestiere. Un poeta di meno, o Decima Musa, e un mestierante di più. Una noia di meno, Decima Musa, e un Busby Berkeley di più. Un educandato di più, Decima Musa, e un film atmosferico di meno.

Io so, o cupi esteti, di esprimere il vostro desiderio segreto.

E. Ferdinando Palmieri

incassi ogni volta che la si rappresenta. Magari tornerebbero a vederla al fine di cercar di comprendere perchè essa piace... ». Ahinoi; anche l'intelligenza di Salacrou cede alla tentazione di far baruffa coi recensori. Ben lungi dall'avvertire la retorica e l'inutilità della polemica, l'autore della *Sconosciuta di Arras* non esita; e, assunta a pretesto la notizia dei mancati bagni di Sartre, si lancia sui giudizi negativi dedicati a *Les fiancés du Havre*. Corrono parole grosse: e il vocabolo « diffamazione » spicca. Perchè, diffamazione? Non lavarsi non è un reato: come non è un reato, poniamo, bere acqua. Vincenzo Gemito non si lavava: e con questo? Giorgio de Chirico — e un articolo di Alberto Savinio testimonia — non si lava: e con questo? Dire che Gemito non si lavava è forse un'accusa? Se Sartre non fa il bagno, niente di male: nè per la Francia, nè per i vicini di casa, nè per l'esistenzialismo. Poi: che importano, in sede estetica, i mirabolanti incassi di una commedia? Nella storia del teatro, le brutte e fortunate commedie abbondano. Facciamo un'ipotesi: polemizzerebbe col pubblico, Salacrou, se il pubblico nonostante gli elogi dei critici a *Les fiancés du Havre*, non affollasse la Comédie? Certamente no. E allora? Allora Sartre continuerebbe a non lavarsi.

A Roma è stato costituito il « Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani ».

È un'idea. Poi ci vorrà anche il « Sindacato giornalisti teatrali: e per quelli del varietà? Ma, vediamo un po': i giornalisti cinematografici potranno scrivere una novella o, prima di farlo, si dovranno iscrivere al « Sindacato giornalisti novellieri »? E se, dopo essersi iscritti a questo sindacato, si venisse a scoprire che la loro novella è un racconto, dovranno dare le dimissioni e iscriversi al « Sindacato giornalisti raccontieri »? Aspettiamo schiarimenti.

III. Purtroppo « X » nei suoi « 7 giorni di teatro » sul *Corriere d'informazione*, ne dice una giusta. Triste e giusta. Riferisce l'aneddoto di una commedia che apparve in manifesto con un nome di autore terribilmente straniero. La commedia ebbe grande successo per i primi due atti: ma poichè nell'intervallo che precedeva il terzo si seppe che sotto lo pseudonimo straniero si celava un autore italiano, la commedia rapidamente cadde. Non c'è niente da fare: è il caso di Cetoff; cui Bonelli deve gli applausi che come Bonelli non ebbe più. È il caso di Cataldo. Alla « prima » la sala non era zeppa come ad ogni « prima ». Il pubblico non poteva saper nulla della commedia; tuttavia disertarono. Il nome dell'autore conta più dell'opera. Occorre sia nome straniero. E, allora non ci resta che stranierizzare i nostri nomi.

& C.

per invitarla ad accompagnarmi. (Non è che mi ricordassi della promessa fatta trent'anni fa, ma nessuna ragazza giovane e carina aveva voluto saperne di quel «mausoleo» — si, dissero proprio mausoleo — ed allora non mi restò che invitare l'inargentata zia). Mi chiese se, per caso, non fossi matto. E non venne. Mi toccò andarci da solo.

Mezzo teatro, e molti inviti. Tanti curiosi dell'ambiente lirico. Perché questa nuova edizione della Vedova allegra s'avvalleva — qui l'interesse, in un certo senso, della riesumazione — delle prestazioni di elementi, più o meno noti, del teatro lirico.

Già: era accaduto che un impresario, di cui ignoro il nome — e desidero restare nell'ignoranza, grazie — s'era detto: «Proviamo a tirar fuori, di nuovo, la Vedova allegra. Un po' di bella musica, in quest'epoca di cacofonie, non guasterà. Anzi, per meglio far gustare il fascino delle romanze, le faremo cantare da gente che in fatto di voce sa il fatto suo. Tenori e soprani autentici, ci vogliono. Assi della lirica...»

Detto, fatto. Ma lo sciagurato non pensava che nell'operetta il bel canto non è tutto, e parimenti ignorava che importanza non minore del canto hanno la recitazione, il brio, la disinvolture: qualità, queste, ignote o perlomeno non familiari ai divi dall'ugola d'oro, i quali parlano con la voce «impostata» e con le braccia perennemente spalancate o strette «al seno». Per soprammercato andò a scegliere un tenore come il Voyer, che ha per cavallo di battaglia il Lohengrin, e questo vi dica tutto. Provate a fare un raffronto fra il fiero cavaliere dal «cigno gentile» e dalla pesante armatura e quel simpatico dilapidasostanze del conte Danilo, pomicione e formidabile traccannatore del biondo nettare che ha dato rinomanza mondiale alla vedova del signor Cluquot.

Bell'uomo, sì, il Voyer; e bella e bene educata voce. Ma poi, addio! A vederlo aggirarsi per la scena, ghignante nell'impresa di sorreggere con l'orbita il monoccolo, m'è venuta, improvvisa ed acuta, la nostalgia di Maurice Chevalier: con la sua voce roca, col suo cantar sgangherato, sì, ma con le labbra adorne di un sorriso che è una sala da ballo dove il fascino e l'arguzia, strettamente allacciati, ballano il più travolgente dei valtzer.

E la «vedova»? Alle qualità vocali, senza dubbio pregevoli, Lucia Evangelisti — la vedova, appunto — aveva unito una certa avvenenza non priva di rotondità: un visetto simpatico e paffutello, sul quale talvolta si posava un ridere cordiale. Ma anch'essa, poverina, quando la musica taceva, sentiva svanire in sé ogni baldanza, e cercava disperatamente di darsi un contegno e di apparir vezzosa anche nel frasteggiare: a volte le riusciva di recitare come una buona filodrammatica.

Degli altri non vi parlo: mi ripeterò. Tutti oppressi da quei difetti organici dai quali solo taluni fra gli artisti lirici — dico i grandi artisti — vanno esenti: un male che ha le radici nella natura e nella forma stessa del melodramma.

Nasce allora un dilemma: è meglio puntare sulle belle e ammaestrate voci (col corollario di una recitazione insufficiente, molle, smozzicata) o, viceversa, sul festevole brio e sulla comunicatività di attori che però cantano per modo di dire? Sta, forse, fra i corra di questo dilemma il segreto della decadenza dell'operetta. Perché se, da una par-



Valentina Cortese a una partita di calcio tra artiste di varietà.



Joan Crawford e Melvyn Douglas nel film M.G.M. «Volto di donna».



Irene Mileffi in «Ombre nella nebbia».



Anna Magnani e Gino Cervi in «Un uomo ritorna».



Mentre si gira il film «Montecassino».



Jean Parker in «Al di là del domani».

LA POLTRONA N. 13

DISPIACERI

di Franco M. Pranzo

1 Le platee di questo dopoguerra sono estremamente intellettuali. L'altra sera, al teatro più ospitale di Milano (è noto ormai che si tratta dell'Olimpia), è stato applaudito Melnati, a scena aperta, in un punto quanto mai caratteristico della stupida commedia di Lonsdale: Alla prova, Melnati è un attore comico, essenzialmente comico, tanto comico che quando per disgrazia deve dire di fila due sole battute serie, le dice male o col tono addirittura di Edipo Re dopo che ha saputo chi è la donna delle sue notti insonni. Appunto per questo, nella stupida commedia di Lonsdale, non avendo battute su misura, Melnati rischia di annoiare. Per tutto il primo e metà del secondo atto, non una battuta che dia al simpatico attore la possibilità di uno dei suoi vocalizzi così ameni. Ma finalmente, nella metà del secondo atto della stupida commedia di Lonsdale, ecco che Melnati può dire un ridevolissimo «no» a una donna che gli chiede di essere suo secondo marito. E lo dice appunto con quella sua vocetta annacquata. In più fa dondolare la testa come una pendola impazzita. È qui che scroscia l'applauso. «Très spirituel», direbbero «à Paris» gli esistenzialisti di turno.

2 Nell'Antigone di Anouilh abbiamo rivisto. Tullio Carminati. Elegantissimo nel suo impeccabile frack. Chissà perché abbiamo pensato a Cino Franzi. Peggio ancora quando il bel Tullio ha cominciato a parlare. Nella sua voce c'era una insopportabile eco di Broadway, una specie di Pawlova yankee, proprio così. Ora delle due, una, come disse quel neonato preparandosi alla colazione: o Carminati non è riuscito a togliere dalla sua pronuncia d'italiano, l'inflessione inglese e allora è bene che faccia molti gargarismi perché, se non erro, l'ultima sua prestazione, sui palcoscenici londinesi, risale al 1931: o lo fa perché ingenuamente crede di dare un tono chic alla sua recitazione e allora è bene che i gargarismi di cui sopra siano fatti di cemento.

3 Scusatemi; ma io ho sempre avuto una certa simpatia per gli attori sconosciuti, un tantino

guitti, nel senso giusto della parola. Mi sembra che a ricordarli, a riportarli in vita, sia pure per un istante, dalle remote lontananze del tempo e dello spazio, sia come fare un'elemosina senza esser visto da nessuno. Ecco qui: «Casali Giovanni, fratello maggiore di Giulio e Giuseppina Casali Pieri, fu buon generico e secondo caratterista. Morì sui quarant'anni». Ho invano cercato una sua fotografia.

4 Di Raffaele Viciani poeta, pochi, forse, conoscono la sottile ironia. Eccone un esempio, privo, credetemi, di riferimenti attuali: «O carcere l'ha fatto asci educato l'ha imparato a crianza, è ghiuto la scuola, Mo dice sempre: — sulla mia parola! Pecchè ce tene à fà l'ommo onorato!»

5 Le rappresentanze delle otto più grandi case cinematografiche americane per il continente europeo, che fino all'altro giorno avevano la loro sede a Parigi, hanno deciso di trasferirsi, armi (commerciali) e bagagli (buone intenzioni) di



Germana Paolieri.

sfruttare i nostri pubblici a Roma. Non più Cinecittà con Freddi e semifreddi, ma Citofilm - Metro - Goldwin - Mayer - and C. Ecco un dispiacere che gli Alleati a stelle e strisce potevano risparmiarci.

6 Una volta domiciliate a Roma e installate, naturalmente, in sontuosi appartamenti le rappre-

sentanze delle suddette otto più grandi case cinematografiche americane che cosa faranno? Usciranno tutte insieme a braccetto per via Veneto a guardare le vetrine e lasciando che quelle quattro rustiche casette cinematografiche italiane continuino, bene o male, a vitacchiare del proprio? Io non lo credo, e si che non sono molto intelligente. Ed eccoci tra qualche tempo estromessi di casa nostra, come stanno per fare con Trieste. E il più doloroso sapete cos'è? Che noi i film li sapremmo far bene. Ci manca il coraggio. Il coraggio di buttare a mare una diecina di persone in tutto. Buttarle a mare metaforicamente s'intende. E in tutti i casi con un salvagente attorno al collo. Ma a mare!

7 Ve la spiego io la ragione per cui le otto grandi case cinematografiche americane hanno preferito Roma a Parigi. Il cinema francese ha già una sua forza: essa è data dalla sua qualità artistica, oro zecchino a volte. E allora si sa, il cinema americano, pur avendo la meglio sempre e ovunque, trova in quello francese un fastidioso doganiere. Spesso infatti Hollywood ha dovuto pagare il dazio ai vari Carné, Duvicier, Clair, eccetera. In Italia questo dazio è minimo: in Italia ci si mette facilmente d'accordo con gli agenti di questo dazio: un arte ancora formato cartolina: una arte formata Righelli, Callone, Gentilomo, Mattoli, tanto per intenderci.

Ad ogni modo, poiché noi siamo persone educate, e come tali sappiamo e dobbiamo far buon viso a cattiva sorte, diamo il benvenuto in casa nostra, alle rappresentanze delle otto più grandi Case cinematografiche americane. Non abbiamo ancora pane bianco. Ci porteranno via quel poco di nero che mangiavamo. Per l'arte, gli italiani, De Gasperi in testa, san fare questo ed altro.

8 Dispiaceri. Sempre dispiaceri. Dunque.

Franco M. Pranzo

te, c'è un pubblico che vuol divertirsi, dall'altra c'è un altro pubblico, che ama sentir cantare a dovere. (E questo non è facile, davvero: certe romanze di operetta sono, per le difficoltà musicali, paragonabili ad autentici brani d'opera). Come risolvere il problema, visto che non è possibile — oggi come oggi — trovare elementi che abbinino le qualità vocali alla disinvolture ed al brio nella recitazione? Ci si potrebbe giungere con un'adeguata preparazione. Ma, da noi, chiunque abbia un filo di voce pretende di diventare un Caruso, e si sente menomato se non canta almeno il Trovatore. E poi, chi, avendo i requisiti, si sentirebbe di sobbarcarsi ad una lunga e costosa preparazione per lanciarsi in un genere di spettacolo che attira sì e no il pubblico?

C'è da aggiungere, infatti, che così come sono, le vecchie operette non hanno al loro arco che la freccia della bella musica e talvolta quella di un soggetto grazioso. E basta. I copioni sono costellati di vecchiume: battute comiche

venerande che non vi fanno ridere nemmeno se scritte da un negro che vi faccia il solletico al ventre con l'estremità di una penna di pavone. (Per non parlare, poi, della staticità della scena fissa, alla quale il pubblico è disabituato, dopo tanti anni di riviste a grande coreografia, animate da una successione continua, animatissima, di quadri).

Ora, se proprio si vuol donare nuova vita alle vecchie operette, salvandone il pregevole patrimonio musicale, non c'è che da riscrivere tutto, da cima a fondo, utilizzando, oltre alla partitura, il solo filo conduttore. Come, del resto, è stato fatto all'estero. (A Vienna venne presentata, appunto, la Vedova allegra, in una nuova edizione rivistizzata e modernizzata, adorna di spettacolose coreografie: fu un successo grandioso). E per il canto, bisognerà contentarci del poco che possono offrirci Wanda Osiris e Carlo Dapporto: i quali cercheranno di compensarci delle deficienze canore, la prima con la sua classe, il secondo col suo brio. (E lascio da par-

te, volontariamente. Lia Origoni, perchè la sua voce richiederebbe un compagno di ugual forza canora, che purtroppo non vedo nell'esigua schiera degli uomini di punta della rivista).

Ma imbarcarsi così, alla ventura, come ha fatto il nostro impresario, è pura follia. Applausi, sì, quanti ne volete, alla fine delle romanze ed anche al chiudersi del sipario; ma, fra una romanza e l'altra, qual pena! E il pubblico, dopo aver applaudito, andava via scocciato. Conclusione: un clamoroso tonfo, con le masse che attendono ancora — e probabilmente non li vedranno più — gli arretrati della paga.

In tanto grigiore, una fiavole luce, la rivelazione di una danzatrice: Anna Mondani, prima ballerina classica dalla proiettante bravura. Fresca, lieve come un zeffiro di primavera in mezzo all'afa di un balletto dove il cerone non riusciva a mascherare le disfattezze di un'estate molto inoltrata...

Mario Casalbore

FELDO

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Ma, certo. Sarebbe proprio il caso, data l'attualità di Petiot, di cavar fuori il *Barbablu* di Tieck, O, quanto meno, di dare incarico a Zavattini di scrivere una bella farsa su questo simpatico dottore pieno di arsenico ma privo di merletti.

Che in gamba quelli delle Poste. Sui nuovi moduli per telegrammi non hanno messo alcuna specificazione. Nè « Regno » nè « Repubblica » d'Italia. Aspettano il due giugno.

Giulio Stival è un simpatico e allegro giovanotto. Ha un solo difetto: recita.

Eccolo: capo vagamente reclino, mani che invocano tormento, parole che escono anche dalle narici, una bene appresa sregolatezza... Ma dunque c'è tutto per fare di Gianni Santuccio un grande attore. Sì. Manca solamente il grande attore.

Salvo Randone e Piero Carnabuci porteranno in Svizzera la *Cena delle beffe*. No, io non credo che questo basti a far uscire la Svizzera dalla sua abituale neutralità.

A proposito, pare che la Svizzera ci voglia chiedere delle riparazioni di guerra. Infatti, a causa del conflitto, Romano Calò è sempre rimasto a radio Lugano.

Ricordo, di Pascoli, « Le rane », « Ho visto, inondata di rosso, la terra... ». Oh! Pascoli profeta politico? Prendo il volume e guardo. No, no; soltanto « dal fior di trifoglio », ha visto inondata di rosso la terra.

Ci si lamenta a teatro, per la tosse. Ma, insomma, ogni spettatore ha pur diritto — umanamente — a un paio di colpetti di tosse durante le tre ore di permanenza in platea. E siccome un colpetto di tosse dura circa due secondi e in un'affollata platea ci sono milleduecento persone, ecco un totale di duemilaquattrocento secondi tossicosi. Vale a dire che se gli spettatori tossissero uno via l'altro ne avremmo per quaranta minuti filati. E, allora, non è poi molto quel che avviene normalmente.

« Ho visto Renzo Ricci in corso Matteotti », mi dice Pranzo. « Occupava da solo tutto il marciapiedi ».

Insisto ad essere dell'opinione di Martini: il teatro non ha mai educato nessuno. Tant'è vero che, alle elezioni amministrative, Creppi ha avuto un sacco di voti preferenziali.

Ma com'è bravo Guido Bossi — direttore dell'« Odeon » — a nascondersi dietro un libro, nelle sere di « prima », per timore di dover concedere qualche poltrona di favore.

Achille Campanile, sul *Lombardo* del pomeriggio è passato dalla cronaca nera alla critica drammatica. Era logico: con tutti i morti che girano sui palcoscenici.

Lia Zoppelli è tornata dal Sestriere dimagrita e abbronzata. Dopo di che, a un ricevimento all'albergo « Marino », si è abboffiata e sbronzata. Così è pari.

I principi sul palcoscenico aumentano. A fianco di Antonio (Totò) de Curtis, Gaigliardi di Tertiveri si è aggiunto, di passaggio, il principe russo Nikita Magaloff, pianista. Ed ora, ai due, si aggiunge anche un generico della « Spettacoli Effe » che si ubriaca con straordinaria facilità.

Ho visto Dina Galli. Ebbene sì, lo confesserò, avevo il microscopio.

Sono molto in pensieri. Ora che ne è stato scoperto il bacillo, come se la caverà il tropico del Cancro?

Già, Umberto Calosso: il dottor Balanzone.

Palmiro Togliatti? Via: Tartuffo.

Oh, Alcide De Gasperi: il nostro cardinal Lambertini.

Ma perchè, perchè nelle notti di luna Pietro Nenni miagola? Ah, ho capito: saragat.

Il *Secolo nuovo* mi dicono sia un quotidiano molto solido. È costruito con grossi massi.

Il mio giovane amico direttore di *Nuovo cinema* mi ha chiesto di fargli un po' di pubblicità. No, non gli conviene esser conosciuto.

Voi non ci crederete; ebbene, Enzo Ferrieri, quando m'incontra, mi saluta. Ma io capisco quanto vorrebbe non farlo.

Rina Morelli sta davvero facendoci scappare la pazienza. Fa *Antigone* ed è brava; fa *Porte chiuse* ed è brava; fa *Arsenico* ed è brava; fa *Allegro spirito* ed è brava; fa *Buon viaggio Paolo* ed è brava. Per cortesia, almeno una ne faccia male, una volta. Se no, noi che ci stiamo più a fare?

Pare che la « Maltagliati-Benassi » non si faccia più. L'ha vinta Benassi o l'ha vinta la Maltagliati? O l'ha vinta il capocomico? Certo l'ha persa il regista Strehler.

Si diceva l'altro giorno con Palmieri e Ramo, che, però, un bel Conte di Brechard di Forzano sarebbe proprio il momento di farlo.

Anch'io, anch'io aspetto il due giugno. Per non vedere più manifesti elettorali. Oh, in quel tre giugno un buon manifesto che raccomanda un dentifricio; oh, un bel cartellone che mi offre un purgante; oh, un adorabile placca che m'invita ad acquistare una macchina calcolatrice!

Essendo venuti a discutere per una minima questione di repertorio, Paolo Stoppa dichiarò a Paone che avrebbe mandato l'avvocato Fodale a trattare la cosa. Paone, allora, che di essere un forte parlatore, disse: « Pari siamo; io la lingua. Egli ha il Fodale! ».

Gilberto Loverso

RAFFAELE CALZINI:

ESISTE ANCHE L'ITALIA



Sing Crosby nel film Paramount « Marocco »; Dorothy Lamour in un'altra scena dello stesso film.

IN PLATEA

CAPPELLINI

di Guido Rosada

Un lettore fegatoso mi ha indirizzato una lettera composta di tre fogli fittissimi: scrittura cattica, puntuta, ricca di fantasie o svolazzi. Una lettera sul tipo di quelle che arrivano alle redazioni dei quotidiani, firmate « Un solerte impiegato », nelle quali lo scrivente denuncia la condotta dittatoriale del capo ufficio e pretende — per questo — « un articolo sul giornale ». Si tratta anche stavolta di una denuncia, sezzata da una serie di pessimistiche induzioni che valgono a scoprire — finalmente! — « una delle vere ragioni, della crisi del teatro ».

Sapete qual'è? I cappellini delle signore. Non l'immaginate, scommetto. I cappellini — proprio proprio — sono la causa del malcontento del pubblico (quello maschile, penso) a teatro, e valgono spesso a determinare l'insuccesso di una commedia.

Ti capisco, Amilcare Pelizzi (così si firma il mio corrispondente). Ti capisco perfettamente. E, se le tue induzioni non fossero così categoriche e così catastrofiche (per un cappello prendere un simile cappello, ne vale la pena?) staresti quasi per darti un po' di ragione. Quella lettera, mi dici, l'hai scritta subito dopo la prima rappresentazione di *Buon viaggio, Paolo!* alla quale hai assistito, piume del cappello della si-

gnora davanti, permettendo. Del lavoro non hai capito quasi nulla.

Ebbene, Amilcare, staresti per dire che hai messo il dito nella piaga. Ti par possibile che le signore, dopo aver circolato tutto l'inverno a capo scoperto, sentano — proprio adesso, col ritorno delle rondini — l'imprescindibile necessità di schiacciarsi le medesime in testa, e veridipiù in una platea, dove ognuno dovrebbe cercare di dare meno noia possibile agli spettatori vicini? Ma tanto, non c'è niente da fare. Se tu hai intravisto i movimenti di Stoppa tra gli spiragli sinuosi di un'aiuola di azzurre piume di fagiano, io ho rinunciato al turbamento prodotto dalla visione delle forme di Olga Villi per sostituirlo col sano spettacolo di un'alzata di frutta di stagione.

Sono sbocciate, con le gemme, anche le fioriture dei cappellini. Le modiste dimostrano una fantasia decisamente più fertile di quella dei nostri commedionisti, e costringono il pubblico, con sistemi coercitivi, a godersi lo spettacolo delle loro creazioni: fontanelle piumose, frutta e verdura, uccelli librati in volo, veli caporosi e nuvolose mantille, rostri puntuti, prue a tagliamare, babiliche cupolette turrite, nature morte. Vi sono cappelli espressionisti, ermetici, da-

Al così ben architettato e organizzato Festival cinematografico milanese è mancato un lato di una certa importanza: il « lato italiano ».

Nella parte retrospettiva l'attività cinematografica italiana (che pure ebbe fama e mercati mondiali) non fu presentato che uno scendentissimo film: *Lidia* né bello né interessante, al quale lo « speaker » ufficiale, con ottimistica presentazione, ha voluto attribuire una disinvoltura che non esisteva e qualche precorritrice formula determinata dal caso piuttosto che voluta dall'anonimo regista della Milano Film. Tra i moderni, anzi modernissimi film, il solo Monsù Travet di *Soldati*, dignitoso e intelligente quadro di provincia ottocentesca in cui campeggia una *Madame Bovary* munita di cintura di castità, moglie di un impiegato statale (e, perdonate, « regio ») il cui tormento è velato quanto il sospetto è sproporzionato e il contegno balordo; mentre il *Don Giovanni* che scrive versi e canta con voce tenorile è casto rispettoso e benefico come il presidente di un'associazione di moralità pubblica. Il *Soldati* ha sprecato la sua sensibilità evocativa nell'interpretazione di una commedia (del Bersezio) debole e stantia (se così non fosse la vedremmo ancora sulle scene come vediamo il *Bugiardo* di Goldoni o il *tartufo* di Molière).

Con queste due sole proiezioni in un Festival che non aspirava ad essere una « antologia »; ma una « storia » la cinematografia italiana è rimasta schiacciata. In questi cinquant'anni di film, stando alla presentazione milanese, non si sono avuti in Italia né attori, né registi, né scenografi, né scrittori, né sceneggiatori: niente; nessuno.

È giusto che un festival cinematografico presenti soprattutto le nouveautés di Parigi e di Hollywood, illumini il pubblico la critica i registi; ma esso deve anche servire come affermazione di forze nostre, di possibilità nostre, di aspirazioni nostre. O anche queste « materie prime » non ci svettano? Si sarebbe potuto tirar fuori senza andar molto lontano gli inediti *Ragazzi di De Stea*, o *Pescatori di Francolini* che dovrebbero esser pronti e certo sarebbero stati pronti se gli schermi milanesi li avessero chiesti in prima visione. Si sarebbero potuti rappresentare anche *Piccolo mondo antico* o *Dardò* un milione o *Rotaie* o *Squadroni bianchi* o uno dei molti film stranieri che devono la loro scintilla ispiratrice al genio inventivo di Pirandello, da *Fu Mattia Pascal* di Mojukine; Come tu mi vuoi, con la Garbo, di recentissimo. Come prima meglio di prima con-

daisti. Vi è la modista alla Picasso, la modista alla De Pisis, alla Carrà o alla Martini. Certo queste pregevoli artigiane frequentano le gallerie d'arte: ho visto un cappello (ma si può dire cappello? un ornamento) fatto di neri filamenti velati, un altro di onde schiumose, un terzo di sigari toscani.

L'ira di Amilcare Pelizzi è comprensibile. E viene accentuata da quell'espressione soddisfatta con la quale le signore sfoggiano a teatro le loro primizie. Dietro, sta la vittima. Alla quale, a fine d'atto, sarà passata la voglia di applaudire e sarà venuto, in compenso, un bel torcicollo.

Cappellini cappellini, altro che repertorio!

Guido Rosada

la Oberon; si sarebbe potuto proiettare in forma integrale *Ossessione* che nessuno o ben pochi hanno visto, i bambini ci guardano che proiettato durante l'occupazione è sfuggito all'attenzione, o scovare qualche ritaglio in cui la comicità di Musco e di Petrolini, la potenza espressiva di Zaccanti, l'arte della Gramatica, della Duse (c'è anche un film con la Duse), la baldanza istintiva della Miranda (Passaporto Rosso) emergessero; si poteva senza rossore presentare se non tutta *Cabiria* qualche scena di esso, o proiettare quel lungo film composito che il conte Mazzotti aveva messo insieme con film italiani di tutte le epoche e che fu dato alla Triennale del 1939.

I fondatori del Circolo Mario Ferrari hanno competenza da vendere in questo campo e una passione che appartiene proprio alla loro invidiabile età e alla loro intelligenza; ma perchè li amiamo e li stimiamo non vorremmo che si lasciassero, in un prossimo esperimento, sopraffare da quella rassegnata umiltà che dà il tono al costume e al fenomeno culturale italiano del giorno d'oggi. Alla enfatica e retorica e pericolosa megalomania del ventennio scorso che stiamo pagando così cara, a quel protezionismo cieco e indiscriminato del « prodotto italiano » che era sproporzionato e « gaffeur » non dobbiamo sostituire una esterofilia da colonia, un annichimento dei « protetti » quale vediamo divampare nella editoria nel teatro nella musica e nel cinematografo. In una recente nota finanziaria di un giornale economico (Il globo: 4 aprile) si parlava della « fame di film italiani » che molti paesi dimostrano e che, se acccontentata, porterebbe in patria un beneficio di un miliardo di lire. Luigi Giovanna arrivato da Nuova York potrebbe parlarvi del grande successo di Roma città aperta che ha battuto tutti i film della guerra e della resistenza. Il cinematografo è un capitolo non indifferente nel bilancio economico e nel bilancio propagandistico di un popolo: domandatelo ai russi che ci invadono con i loro film, domandatelo ai francesi che proiezioni cinematografiche « settimanali » organizzano per conto e invito della stessa loro ambasciata in Roma.

Ci auguriamo dunque che, incominciando la sua auspiciata attività cinematografica il Cineclub che si è fondato in Milano tenga presente questa verità: esiste una cinematografia italiana: esistono gli italiani (vivi e vitali).

Perchè, a giudicare, riassumendolo come ci fu presentato, l'ultimo cinquantennio di vita e di cinematografia europea non ebbe niente di italiano. Il cinematografo dopo le prime incertezze sperimentali, al di qui e al di là dell'Atlantico si è affermato, in questo cinquantennio, proprio a « rappresentarci » come sono i popoli: è stato l'ambasciatore suadente e irresponsabile (come tutti gli ambasciatori) delle diverse « genti ». Le proporzioni la popolarità le dimensioni, la potenza, della cinematografia ci hanno introdotto nella vita, nel costume, nel paesaggio, nella storia, dei diversi paesi. Nessun rapporto di viaggiatore o di giornalista, nessuna illustrazione litografica o fotografica, nessun racconto o romanzo, aveva avvicinato, come il

UMBERTO FOLLIERO:

CORRIDOIO

cinematografo ha fatto le moltitudini alle moltitudini.

Tutte le nuove generazioni hanno assorbito dagli schermi una conoscenza internazionale; l'esperanto e il volapuk sono morti quando si è fatta innanzi la pellicola. Volontariamente o involontariamente il cinematografo è stato lo «specchio del tempo e del luogo». Se ripensiamo al nun che si sono proiettati in questo festival di un mezzo secolo, vediamo anche lo sforzo dei registi (e sceneggiatori e scrittori) di esprimere la loro essenza nazionale. Che cosa siano i russi lo impariamo dai film di Eisenstein e di Pudovkin, che cosa siano i francesi dai film di Renoir di Carne di Vigo del giovanissimo Beker, che cosa siano gli americani dai film di Chaplin e di Hitchcock, che cosa siano gli inglesi dai film di Coward, che cosa siano gli italiani «non» lo abbiamo imparato da Mario Soldati.

Percorrendo il mezzo secolo, e volendo dare un giudizio generale, che è anche politico, vediamo che l'evoluzione democratica del mondo è visibile anche quando non è accentuata dalla propaganda. Il popolo «si avvanza» sulla strada e con l'aiuto del cinematografo; la folla diventa un personaggio di primo piano; le sue collere e le sue allegrie, i suoi diporti e i suoi delitti, si esprimono con una dimensione e una voce che certo non hanno i coristi delle opere e le comparse dei drammi. La forza espressiva dell'Incrociatore Potiomkin dei marinai dei borghesi dei popolani è lì in questa nuova animazione rappresentativa, la forza della Fine di San Pietroburgo è nel contrasto tra le cose morte (monumenti palazzi cattedrali fortezza), appartenenti al regime czarista, e le cose vive della rivoluzione bolscevica (marinai soldati contadini operai borghesi). Nessuno dei due film ha un vero protagonista e pure sarebbe stato così facile tirar fuori dalla naftalina della storia Lenin o Trotzki, lo Czar o Rasputin, Alessandra o la Krupsakaia! Protagonista è la folla, è l'anonima folla «dalla cellula» della piccola famiglia di contadini (Fine di San Pietroburgo) al tessuto della fiamma di mille teste che invade le «prospettive», assalta il Palazzo d'Inverno straripa sui ponti della Neva abbatte monumenti privilegi e leggi. Protagonista è la folla, dalla cellula del marinaio che dorme nella branda (Incrociatore Potiomkin) al tessuto del torrente che spazza via gli ufficiali dalla toida, che innalza la bandiera rossa che diventa una cosa sola con la enorme massa di acciaio: la nave.

Quadri contemporanei come quello dipinto da Renoir col suo «La regle du jeu» (che fa pensare a un *Mariage de Figaro* o un *Bal du comte d'Orgel*) in cui è rappresentata con un tono satirico ed elegante la «società», la «buona società francese» alla vigilia dei disastrosi avvenimenti che la portarono alla sconfitta, hanno valore storico. I «morituri» della aristocrazia della borghesia dell'esercito ballano una spensierata e incosciente farandola: la loro immoralità la loro superficialità di sentire e di godere si inquadrano in uno spettacolo di allegria decadente; e come nelle *Nozze di Figaro* i servitori coi loro drammi e le loro amoroze avventure si innestano agli episodi dei padroni e al ciclo della loro rovina. Mentre Renoir illustra la società cittadina della Francia Becker nel bellissimo *Goupi mains rouges* illustra la società contadina della Francia. Vecchio e ambito tema di una gran parte della letteratura francese che ha dato capolavori come *Eugenie Grandet* e *La Terre* come *Toine* e come *Poll*



Quello seduto sulla poltroncina non è Maurice Chevalier, ma semplicemente il cane di Maurice Chevalier.

PANORAMICA

* Maria Meleto riprenderà presto a recitare con una nuova formazione, e col progetto di svolgere un giro in Sicilia.
* Anna Magnani è stata scritturata da una Casa americana per l'interpretazione del film «Cristo fra i muratori». Pare che anche il regista Rossellini e altri tecnici italiani verranno scritturati per il medesimo film («Cine Press»).

* Molti artisti e stelle della Columbia dovrebbero venire in Italia per girare un gran film che la nota Casa americana produrrà in partecipazione alla Cetiap. («Cine Press»).

si propone di contribuire a tener vivo il ricordo della grande tragedia: Montecassino deve risorgere dalle sue rovine.
* La Società Produzione Grandi Film Internazionali, ha in cantiere la realizzazione del film «Il pastore» tratto dall'omonimo romanzo di Bruno Corra.
* La Metro Goldwyn Mayer annuncia la prossima edizione in italiano dei seguenti film: «Non tradirmi con me» con Grete Garbo, Melvyn Douglas, Costance Bennett. Regia di George Cukor. «Il grande valzer» con Luise Rainer, Fernand Gravet, Miliza Korjus. Regia di Julien Duvivier. «Vollta di donna» con Joan Crawford, Melvyn Douglas e Conrad Veidt. Regia di George Cukor. «Dr. Jekyll e Mr. Hyde» con Spencer Tracy e Ingrid Bergman. Regia: Victor Fleming. «La donna del giorno» con Spencer Tracy e Katherine Hepburn. Regia di George Stevens. «Gaslight» con Charles Boyer, Ingrid Bergman, Joseph Cotten. Regia di George Cukor.

me *Toine* e come *Poll da carotte*. Dopo Balzac Zola Maupassant Renard, Pierre Very studia i costumi e i sentimenti di una vecchia e patriarcale famiglia ne dipinge la cocciutaggine e la ferocia esaltandone la solidarietà parentale e perfino l'avarizia che è predicata come una virtù e un elemento di conservazione per la razza e la produttività del contadino. Mentre assistevamo a questo film pensavamo con molto rammarico a consimili film che gli italiani potrebbero fare se i loro registi o produttori si prendessero la briga di leggere Moretti o Alvaro, Repaci o

la Deledda, Bacchelli o Calzini. Troverebbero in Moretti la gente e i paesaggi di Chioggia e di Cesenatico, in Repaci la Calabria e nella Deledda la Sardegna, in Alvaro la gente e le cose dell'Aspromonte in Bacchelli il mondo del Po grande epico veramente fiaviale, troverebbero in Calzini il romanzo della montagna e quello del teatro veneziano. Perché di questa Italia che si avvia a diventare federale ogni centro ogni paese potrebbe divenire materia di ispirazione e quindi di arte anche in sede cinematografica.

Gli inglesi si sono autobiografati in due film su soggetto di Noel Coward film che chiameremo di «buona società» e che sono molto rispettosi delle tradizioni delle buone maniere e dell'«home» accogliente ed elegante anche se i personaggi di *This happy breed* e di *Blithe spirit* sono circoscritti da un alone di opalescente «humor» e di risibile convenzionalismo. Alla descrizione di una certa società americana provinciale e mediocre incrinata dai costumi e dalle depravazioni della nuova generazione e tante volte riflessa nell'opera degli scrittori americani (in testa Dreyser l'autore della *Tragedia americana*) si dedica quel-

(TEATRO OLIMPIA: «I GIORNI DELLA VITA»). — Ecco una commedia fatta apposta per la più bizzarra miscellanea di spettatori. Dalla tardona in fregola al cinico gaudente, dallo scommettitore incallito al falso scettico, dal retorico sentenziatore alla prostituta in cerca di redenzione dello spirito, dal fiducioso picchiato al viscido moralista, dalla guardia testona all'operaio progressista, l'autore, il Sauroyana nulla ha trascelto di portare sul palcoscenico, pur di accaparrarsi le simpatie di qualunque pubblico. Pertanto la moltitudine rovesciatasi nella sempre inospitale sala dell'Olimpia, dapprima si trovò sconcertata, ma poi, compreso il gioco (d'artificio), subito si divise in settori e cominciò ad applaudire per motivi (od interessi) personali.

Si parla di corse e di cavalli? Ecco Adolfo Franci dare il segnale di fucosi battimani; lo assecondano, con squisita cortesia e stupendo sorriso, la signora Montanelli di rincalzo; le inguante mani delle sorelle Samara, di Paola Masino, di Rita Brambilla, di Anita Devoto, tutte in ansia di sapere se il destriero sul quale ha puntato De Sica su consiglio del nostro caro ed impareggiabile «sor Adolfo» sia davvero arrivato primo (cosa, questa impossibile).

Si suonano ballabili? appare una fantomatica camera buona a tout faire su di un palchetto in miniatura? Ecco il gruppo che fa capo al regista Giorgio Strehler e sua diletta consorte (nonché danzatrice) signora Rosita, applaudire con misurato compiacimento. Ad esso si associa (o si fonde?) il gruppo capitanato da Luchino Visconti.

Compaiono «damazze» elegantissime? Ecco la signora Fede Cheti (la quale è assai invidiata da molte spettatrici guidate dalle desiose brune ciglia di Lalla Bertoni, perché ad ogni prima ella sfoggia un cappellino nuovo) invitare le sue amiche e conoscenti a ricordare il quadro. Il profeta arabo accenna con un minuscolo flauto, ad una, nenia quanto mai romantica? Ecco la pianista Anna Severini dare tutto il suo consenso.

Si gioca al bigliardino meccanico? Ecco Angelo Rozzoni allungare il collo per cercare d'indovinare l'esatto punto del lancio del martelletto.

Si cantano... balle? s'inventano amene avventure? Ecco il rigonfio Maner Lualdi dar segni di volersi precipitare dietro le quinte per suggerire a Besozzi le «sue» ultime personali.

Affiorano dei dollari? si beve dello champagne? si cantano canzoni? si parla dialetto? Ecco i signori Silvestri e Raviglia, gli ingegneri Righi e Cosenza, l'architetto Mazzotti e molte donne di cui conosciamo soltanto l'attraente volto, esprimere col palmo delle mani la loro piena soddisfazione.

Si vedono alcuni bei giocattoli? Ecco il giusto mo-

mento in cui più si diverte l'irrequieto signor D'Alesio. Infine, alle dodici e dieci mentre s'iniziano le maratone per acchiappare l'ultimo tram e mentre il critico Lanza è già tranquillamente al secondo sonno, non dimentichiamo di salutare, con austero inchino, la signorina Elena S., colei che per ora non ama «Film».

(TEATRO NUOVO: «BUON VIAGGIO, PAOLO!»). — L'intera sala del teatro era stipata di Ines e di Marie. Molte, moltissime le Ines; poche, pochissime le Marie. Poi, come ci ha suggerito il Pisu, c'erano anche dei Paoli: senatori, matti, sgobboni. Insomma tutto il pubblico, compresi carabinieri e pompieri, faceva parte integrante della commedia: ogni spettatore si trovava improvvisamente ed ineluttabilmente personaggio. Fare citazioni quindi, sarebbe un'allusione diretta, una provocazione grave, in quanto, per l'autore Gaspare Cataldo, le Ines sono mogli leggere, amanti del lusso e della goduria, mentre le Marie sono creature soavi e tenaci: nate apposta per regolare la vita di un uomo come un pendolo.

E noi, in verità, non ci sentiamo di finire come il signor Lo Piano (quello del dramma), il quale per aver voluto confidare trentasette parole in più del dovuto allo Stodda è stato da questi rivolterato.

Parleremo invece di cappellini. Sì, proprio dei cappellini che le Ines ed anche le rare Marie si erano poggiati sulle testoline.

Vi erano delle donne savie (non precisamente Marie, intendiamoci) che avevano dei cestini (quelli che di solito stanno a fianco alle scrivanie) guarniti di viole dei tortini di carciofo, delle frittelle allo zabaglione, dei minuscoli tubi di stufa, dei lembi di velo cuciti (chissà come) a nastri da prima comunione; altre portavano dei piatti ricolmi di panna montata, degli imbuti con penne di gallo cetrone, dei schiacciati alla clown, dei panieri ricolmi di mammoie, degli interrogativi con pesche degli esclamativi con gerani, dei cestini di Cesena, delle pagliette (o magiostrine) alla Caruso. Insomma c'erano cappellini di ogni foggia e tutti di una singolarità ed eleganza veramente eccezionali. Per tanto Fanny Marchiò, ch'era senza, faceva un po' la figura di abitare al Nuovo, di essere soltanto una brava padrona di casa, affaccendata a fare gli onori ed a scusare l'assenza di Remigio Paone.

I cappellini si muovevano e si divertivano, si commuovevano e Fanny, che continuava a rimanere senza, non sapeva più a quali onori ricorrere.

Infine il Pisu sistemò le varie situazioni, dette la buona sera e i cappellini al braccio dei Paoli, uscirono ad ammirare piazza San Babila illuminata da tre quarti di luna.

Umberto Folliero

Addio Mr Chipps! Addio Festival milanese. Addio resse parapiglia applausi e fischi! Addio discussioni famigliari! Addio capolavori del cinquantennio! Ci rivedremo al prossimo, tra altri cinquant'anni, nel 1996.

Per quell'anno il nostro giornale avrà consolidato la sua autorità e noi la nostra fama; così non dubitiamo di ricevere dal Comitato organizzatore, quell'invito al Festival che per questo primo cinquantenario non ci è stato largito. Sarà una consolazione per la nostra vecchiaia.

Raffaele Calzini



Valentina Cortese, creatura romantica. (Fotografia Luxardo).

II.

Nel 1911 è sorta Hollywood che va ampliandosi in modo impressionante in un periodo di dieci anni. Frattanto in Europa si svolge la guerra, il cinema ne segue da diversi punti di vista le fasi, si pubblicano film patriottici di non eccessivo rilievo e di carattere contingente.

Nel 1911 è sorta Hollywood che va ampliandosi in modo impressionante in un periodo di dieci anni. Frattanto in Europa si svolge la guerra, il cinema ne segue da diversi punti di vista le fasi, si pubblicano film patriottici di non eccessivo rilievo e di carattere contingente.

The Four Horsemen of the Apocalypse pone in primo piano il nome del regista Rex Ingram e del primo attore giovane Rodolfo Valentino.

Con l'attività di F. W. Murnau, Fritz Lang, G. W. Pabst, Ernst Lubitsch, Robert Wiene (col noto *Caligari*) si afferma una cinematografia germanica espressionista da un lato e verista dall'altro.

Louis Delluc in Francia, con altri, afferma i principi del cinema puro con scenari di film nei quali si nota l'assenza di didascalie (1921).

Avvenuta la rivoluzione, al cinema viene data grande importanza nella Unione Sovietica dove Lenin afferma essere l'arte più importante per la propaganda.

Il cinema nordico — danese, svedese — manifesta uno stile proprio e soprattutto per mezzo di registi quali Mauritz Stiller e Victor Sjöström una rigorosa osservanza dei principi del cinema silenzioso. Ma alcuni fra i migliori del cinema europeo vengono allattati dalle offerte degli americani e lasciano il continente europeo per raggiungere Hollywood: Ernst Lu-

bitsch, F. W. Murnau, Mauritz Stiller, Victor Sjöström, E. A. Dupont, Greta Garbo, Pola Negri, Emil Jannings, altri tecnici e artisti lasciano l'Europa in quel secondo periodo del cinema silenzioso che va dal 1923 al 1927.

Siamo già alle soglie di una rivoluzione nei sistemi tecnici. Ma prima che il nuovo ritrovato si affermi, registi notevoli producono ancora opere di considerevole importanza e non tutti gli artisti del cinema muto si con-



Salvo Randone.

vincono tanto presto della opportunità di cambiare sistema. Carl Th. Dreyer produce ancora nel 1928 *La bastion de Jeane d'Arc*. E Charles Chaplin dopo *The Gold Rush* crea *The Circus*; *City Lights* (1931) è ancora un film silenzioso. Così è un film silenzioso *Tabu* di Friedrich

W. Murnau quantunque sonorizzato.

Il 1927 è una data importante nel cammino del cinema. Nasce il film sonoro parlato. I primi tentativi erano stati sporadici. Con *Don Juan* prima e con *The Jazz Singer* poi, i produttori industriali fratelli Warner affermano il film sonoro parlato.

Il film inizia la battaglia decisiva contro il teatro e le pallide figure che si agitano sugli schermi, cominciano, per una nuova magia, a parlare. Questo sensazionale passo avanti segna inoltre il colpo di grazia che l'America aveva intenzione di sferrare in tutto il mondo, pur avendo già conquistato il primato quantitativo nella produzione mondiale. L'America tende al monopolio mondiale della produzione, ma non tiene conto degli altri paesi che, più o meno presto, si allineano con la scoperta, producendo anch'essi film nelle varie lingue. E non fa i conti nemmeno col « doppiato », col sistema cioè di far parlare i personaggi, che originariamente parlavano la lingua inglese, tutte le lingue del mondo. Tenta di difendere l'America il suo diritto, applicando, ai sistemi sonori di ripresa e di doppiaggio, tasse chiamate « royalties » ma molti paesi sfuggono all'imposizione, creando altri sistemi (come la Germania, la Gran Bretagna, la Russia, l'Italia). Tutto questo porta un nuovo sforzo produttivo, un nuovo miglioramento e perfezionamento di tecnica in

BILANCE

CINQUANT'ANNI DI CINEMATOGRAFO

di Historicus

America, che cerca dunque di imporsi nuovamente, creando uno spettacolo fatto per il gusto delle sue masse e rendendo in tal modo difficile, se non impossibile, l'importazione di film prodotti in altri paesi. Vedremo più tardi le ragioni che la spinsero ad agire così.

Se gli Stati Uniti d'America non mancano di figure importanti dal punto di vista artistico per lo sviluppo della cinematografia, è ancora l'Europa che fornisce alcuni validi esempi. Più tardi Hollywood si arricchirà ancora di nuovi elementi venuti dall'Europa, da aggiungersi ai suoi propri quali, fra tutti, King Vidor e John Ford senza contare una larga schiera di buoni artigiani. Ma in Europa lavorano ancora Joseph von Sternberg che afferma la validità del sonoro con *Der blaue Engel*, E. A. Dupont con *Cape Forlorn*, G. W. Pabst con *Kameradschaft*, René Clair con *Le Million*, Gustav Machaty con *Ekstase*.

Un nuovo avvenire si apre nel 1935 allorché (dopo i primi tentativi effettuati fin dall'epoca in cui gli stessi registi vi provvedevano direttamente colorando a mano fotogramma per fotogramma la pellicola) con *Becky Sharp* diretto da Rouben Mamoulian, operatore Ray Rennahan, consulente per il colore Natalie Karlmus, si dà il via ad una regolare produzione di film a colori. La cromocinematografia peraltro non soppianta quella in bianco e nero ma la affianca affermandosi tuttavia sempre meglio soprattutto da

un punto di vista industriale e commerciale.

Il periodo 1930-1940 afferma nuovi nomi nel campo del cinema. Certe tendenze politiche e poi la nuova guerra fanno sì che non pochi europei lascino gli stabilimenti di Parigi, di Praga, di Denham, di Berlino, per quelli di Hollywood. Jean Renoir, René Clair, Jean Gabin però si sono già decisamente conquistati un nome importantissimo lavorando in Europa. E a Hollywood non ottengono sod-

stieranti qualsiasi: né si può dire Julien Duvivier abbia tratto maggiori soddisfazioni da *The Tales of Manhattan* che da *Carnet de Bal*; che *Le Mariage de Wedekind* a *Witch* di René Clair siano più importanti che *A nous la liberté*. E la potenza di *Der blaue Engel* di Joseph von Sternberg non è stata raggiunta in nessun altro film dalla coppia Sternberg-Dietrich salvo che in *The Devil Is a Woman*. Fritz Lang ha realizzato a Hollywood *Fury* e *You Only Live Once*; ma questi film sono forse più suggestivi e avvincenti di *Doktor Mabuse* e di *M?*

Historicus

(2. Continua)

(Da un opuscolo edito a cura di FilmEuropa: nuovo organismo che si propone di svolgere un vasto programma commerciale e industriale per l'affermazione del cinema europeo).



Sara Ferrali.

disfazioni artisticamente adeguate.

Ancora una volta però Hollywood raccoglie i frutti dell'ingegno europeo. Le risorse di alcuni registi ed attori non vengono messe in risalto. Così E. A. Dupont, Gustav Machaty realizzano film che potrebbero essere firmati da me-

* Film che verranno presentati tra breve in Italia dalla R.K.O. Radio Film: « Il ponte dell'amo » con Ginger Rogers e Ronald Colman, regia di L. Milestone. « Non ti posso dimenticare » che ha per interpreti Fred Astaire e Joan Leslie diretti da E. H. Griffith.

* Dopo venti mesi la Compagnia di Macario si è sciolta al Regio di Parma. Certamente Macario riformerà la Compagnia in settembre e sembra che voglia presentare delle commedie musicali.

* Dopo un divieto di lunghi mesi imposto dalla censura Argentina, è stato finalmente presentato all'Embassador di Buenos Aires il film Paramount « Per chi suona la campana » che ha ottenuto un enorme successo. Il film è stato tratto dal romanzo di Hemingway e gli interpreti principali sono Gary Cooper e Ingrid Bergman.

* Yvonne Printemps e Pierre Fresnay reciteranno al Michodière di Parigi una nuova commedia di Achard.

IL NOSTRO REFERENDUM

ARMA, O NO?

Anche senza tirare ancora in ballo la vecchia faccenda dell'« arma » più o meno « forte », è indubitato che il cinematografo può costituire un notevole mezzo di propaganda: tutte le nazioni, nella recente guerra, se ne sono servite. Ma — ed è questa la domanda che « Film » ha posto — il cinematografo è un mezzo di propaganda in senso assoluto (cioè sempre in pace e in guerra) o solo per determinate necessità contingenti? E, in altre parole, al di là dei « servizi » che può rendere in guerra (quando tutto deve servire alla guerra) è giusto che il cinematografo — forma di arte — sia asservito a scopi di propaganda? Continuiamo a pubblicare le risposte.

ampiezza dei loro interessi morali e politici. Agli artefici si deve chiedere soprattutto di essere sinceri e disinteressati, e sarà, per loro, il miglior modo di servire le idee alle quali credono.

Per conto mio penso che si dovrebbe cercare di liberare gli artisti del cinema dai ceppi, già di per sé stessi molto pesanti, della speculazione commerciale senza sostituili con altri di natura ideologica: tendere, insomma, con tutte le forze ad un cinema d'arte. Della libera voce dell'arte possono aver timore solo i « conservatori » ad oltranza di ciò che, dopo una così tragica esperienza, è definitivamente morto nelle coscienze e non le forze vive e, come oggi si dice, « progressive ».

Eppoi cos'è il cinema di propaganda? Il film al servizio di un fatto o di un'ideologia politica o, piuttosto, il contrario? Domanda che si pone, imbarazzante, oggi come ieri, di fronte a certi films, che non ha ragione d'essere sul piano dell'arte. Il mirabile *Potemkin*, infatti, non è un film di propaganda perché non è possibile separare l'opera d'arte dal suo contenuto ideologico.

Luigi Chiarini

Io penso che « Film » inavvertitamente formuli due domande a cui si debba rispondere con due risposte.

Che il cinematografo sia un mezzo di propaganda, in senso assoluto, parmi non vi possa esser dubbio. Esso dispone di mezzi di diffusione e di suggestione, che fatalmente incidono nella fantasia e nei sentimenti degli spettatori. Perciò ha un influsso propagandistico da cui non si può sfuggire. Se per particolari interessi si ricorre al cinematografo come mezzo di propaganda non vuol dire, che negli altri casi, non si propandandi anche senza averne l'intenzione. In quanto arte, il cinematografo, sarà destinato a giocare il suo ruolo educativo ed a risvegliare idee, sentimenti, che saranno lieviti per emozioni generatrici di movimenti verso ideali-limite di cui l'umanità, in tutti i tempi, ha avuto bisogno per gustare la vita, magari avvelenandola.

Anche quando il cinematografo si accontenta, calando dalla sfera artistica in cui dovrebbe restare, di adattarsi ai gusti del pubblico, finisce per propagandare determinate deformazioni più o meno artistiche o mediocri atteggiamenti dello spirito, ma non per questo perde di vigore in quanto azione propagandistica. Insomma non si può dimenticare che una tigre è un animale feroce anche quando si riesce a metterle il guinzaglio!

E vengo alla seconda domanda. Tutto questo « è giusto? » Per conto mio non mi sento di rispondere perché sono assolutamente sprovvisto di virtù teologali e credo che la domanda si addica meglio ad un concistoro, che ad un consesso di critici e di letterati.

Piuttosto per me, ed insisto sulla soggettività dell'affermazione, sarebbe meglio che « giusto » agurabile, che si cercasse attraverso lo sforzo dei produttori e dei registi, nonché degli autori e degli attori di mettersi al servizio dell'arte e non di determinati interessi. Credo però che il mio desiderio resterà insoddisfatto, anche se il mio orizzonte artistico comprenda l'arte di Verlaine come quella di San Francesco d'Assisi.

Escludo però che sia opportuno seguire il suggerimento di Indro Montanelli di mettere il cinematografo al puro servizio di ben congegnati calcoli affaristici perché questa specie di « doppio gioco » non mi sembra, per usare le

sue parole, né sano, né tanto meno onesto. Sempre s'intende, considerandolo come il proposito principale a cui il cinematografo italiano debba essere asservito. E Montanelli mi perdoni!

Walter Ottolenghi

La propaganda per la propaganda, inconcepibile per l'arte, è per me inconcepibile anche pel cinema. Che l'arti-



Vivian Leigh in una scena di « Cleopatra ».

IL NOSTRO CONCORSO CERCHIAMO DUE ATTORI

Nell'intento di allargare i quadri della cinematografia nazionale, « Film » — che già in passato ha incontrato il più serio e costruttivo successo con iniziative del genere — bandisce da oggi in unione alla società produttrice cinematografica Alfa, di Milano, un concorso per la scelta di due giovani attori cinematografici.

Età dell'attore: non meno di 18 anni e non più di 25.
Età dell'attrice: non meno di 17 anni e non più di 22.

Il concorso si chiuderà il 31 maggio e i risultati verranno comunicati il 30 giugno.

Chi vuol partecipare al concorso, deve inviare il maggior numero di fotografie chiare e nitide, al giornale « Film », Sezione Concorso Cinematografico, via Visconti di Modrone, 3, Milano, in busta raccomandata. Ogni concorrente dovrà

curare l'invio di fotografie sia del viso che della figura.

Fatta la selezione delle fotogra-

fie, la commissione inviterà i prescelti ad eseguire un provino presso gli stabilimenti cinematografici dell'Alfa, viale Alemagna, 6 - Milano.

L'esito del concorso sarà stabilito in seguito ai risultati dei provini. Pubblicheremo prossimamente l'elenco dei componenti la Commissione giudicatrice del Concorso.

Invitiamo tutti coloro i quali ritengono di poter dare un contributo attivo alla cinematografia italiana a partecipare al concorso. Sarà bene ricordare che da un concorso di « Film », fu rivelata Dina Sassoli, protagonista, poi di numerose pellicole e scelta per la parte di Lucia nel « Promessi Sposi ».

Inoltre da una segnalazione di « Film », è stato rivelato, tra gli altri, anche Claudio Gora.

Al due vincitori del nostro concorso saranno immediatamente versate

Lire 50.000

è sarà procurata una scrittura presso un'importante Casa cinematografica per l'interpretazione di un film.

Per coloro che lo desiderassero, le fotografie per il concorso potranno essere eseguite a Milano presso l'Alfa stessa, la quale potrà fornire una serie di 12 fotogrammi oltre ai due ingrandimenti richiesti per il concorso praticando un forte sconto ai concorrenti.



Carlo De Cristoforo.

Giuseppe Bevilacqua

RITORNA UNA RUBRICA FAMOSA:

PELO NELL'UOVO

Nel film *La freccia nel fianco* la protagonista Nicoletta quando entra in auto a Villa Traldi con il suo piccolo amico Brunello è a capo scoperto; dopo pochi metri, quando viene fermata dal notaio, all'inizio dello spiazzo davanti alla villa, ha in testa un affarino che le copre il cocuzzolo: se l'è messo mentre guidava? (Segnalato da: Anna Segà, Verona).

Nel film *La taverna dei sette peccati* poco prima della rissa finale, Antro invia dei fiori a Bijou che, al momento di riceverli, ha le unghie molto lunghe e dipinte. Quando la donna legge il sinistro biglietto che accompagna i fiori, il primo piano del biglietto stesso mostra, evidentemente per colpa dell'« inserto » tradotto, due pollici dalle unghie corte e appena smaltate di chiaro. Nell'inquadratura successiva le unghie di Bijou ritornano come prima lunghe e dipinte. (Segnalato da: Ruggero Tosatti, Bomporto di Modena).

Nel film *La famiglia Sullivan* ha luogo una corsa motociclistica al termine della quale il protagonista Al conosce la fidanzata. Sul traguardo di arrivo della corsa è steso uno striscione che porta, tra l'altro, la data della competizione: Sunday, July 14-1939. Cioè domenica luglio 14, 1939, mentre invece il 14 luglio del '39 cadeva in venerdì come si può constatare consultando un calendario di tale epoca. (Segnalato da: Mario Neumann, Viale Romagna 62, Milano).

Nel film *Lo sbaglio di esser vivo* il film prende lo spunto da una indigestione di cocomero - frutto che prospera in piena estate. Dopo uno, due mesi (tutti i fatti del film lo confer-

mano) il protagonista va con la moglie in un paese di montagna che è ricco di fiori e tra l'altro anche di iris, fiori che fioriscono in aprile. Ah, Bragaglia, questo è lo sbaglio di non esser vivo almeno per i fiori... (Segnalato da: Barbapedana).

Nel film *Follia* con Robert Montgomery e Ingrid Bergmann, l'alienista che riceve nel suo studio il console chiude a chiave la porta, mentre il suo assistente dopo aver bussato, entra senza che nessuno si ricordi d'andargli ad aprire. (Segnalato dall'avv. Vito Di Caro, via Filippo Parlatore 20, Palermo).

Nel film *La leggenda di Robin Hood* con Olivia De Havilland ed Errol Flynn, nella breve scena in cui si osserva costruire il patibolo che dovrà servire ad impiccare Robin Hood, sul palco del patibolo è infissa una fiaccola accesa la quale c'entra come il cavolo a merenda, poichè la scena si svolge in pieno giorno in una piazza della città di Nottingham. (Segnalato da Giorgio Baldini, via S. Quirino 43, Bolzano).

Nel film *Cow boy diete* verso la fine, l'attrice Ann Harding trascina Mickey Rooney, scapigliatissimo (e lo è stato per quasi tutto il film) verso un balcone. Quando nella sequenza successiva i due appaiono sul balcone, Mickey Rooney è perfettamente ed impeccabilmente pettinato. Si comprende che la scena che stava per avvenire lo richiedeva, ma ciò non toglie l'errore di montaggio. (Segnalato da Vincenzo Sacchini, via Cisterna dell'Olio 22, Napoli).

Nel film *Un americano in vacanza* Valentina Cortese per sfuggire ai due soldati americani, sale su di un tram. Il tram che si vede in un'altra successiva sequenza non è il medesimo sul quale l'attrice era salita perchè di tutt'altro modello. (Segnalato da Renato Del Bufalo, via Torquato Tasso 24, Bergamo).

Nel film *Il canto della vita* si può notare per ben tre volte che i personaggi, pur avendo la buona educazione di chiudere le porte, queste si socchiudono appena l'attore o l'attrice (Alida Valli) lasciano la maniglia. (Segnalato da: Mimi Manganaro, via Monza 5, Messina).

Nel film *Il carnevale della vita* di I. Duviolier, il cognome dell'avvocato (Edward G. Robinson) viene ripetutamente pronunciato « Teiler » che, graficamente, corrisponde a « Taylor ». Un foglio di carta intestata del suo studio porta invece, ben chiaro, il cognome Tyler la cui corretta pronuncia è « Taster ». (Segnalato da: Giusto Grottaré, Bar Schiavoni, via Emilia, Modena).

Al Teatro delle Arti di Roma si è rappresentata una novità americana di J. Raphaelson: « Accenti di gioventù », principali interpreti Tullio Carminati, Anna Proclemez, Giuseppe Parelli, Giovanna Gallesi, Gianni Agus.

Animalissime controversie tra critici cinematografici ha suscitato la proiezione, a Londra, del film « Immortale leggenda » di Jean Cocteau. Mentre una parte loda senza riserve l'opera, la maggioranza afferma che il film è solo frutto di sentimentalismo leutonico.

Donadio svolgerà dal 1° maggio una stagione al Teatro Odeon di Milano con una nuova compagnia di cui sarà prima attrice Laura Carli.

Filippo

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Vittorio De Sica. De Sica sta provando in questo momento (forse quando questi colonnini vedranno un poco di luce, Vittorio la «sta facendo» già) la rivista di Biancoli e Falconi, tarda nipote di quella rivista degli stessi autori, che portò De Sica al primo traguardo della celebrità, non so se ricordate. A quei giorni lontani là, il Nostro e Vostro primattoreggiava in una eccellente compagnia di prosa, con repertorio a base di Cavaliere Elsa ed altra produzione intelligente ma poco fortunata. Letteratura. Con letterati, lo sapete, la Fortuna non se la fa. Fu allora che due amici miei presero De Sica e compagni e li portarono in rivista. Le luci della città. In quei giorni s'era dato il film Le luci della città con Charlie Chaplin, tutta la città ne parlava, Biancoli e Falconi, per invito dei due miei amici, si misero sotto e il resto è noto.

Il resto appartiene già alla Storia, è seccante — fa Vittorio — appartiene alla Storia a questa età. Appartiene solamente alla Cronaca, invece...

Ma che dici? Domandalo ai cronisti di Milano-sera, — interombo — se appartiene alla cronaca è una bella cosa. Occorre una fantasia tale...

Pure questo è vero — fa lui. — Uno un bel giorno si trova consigliere comunale di Roma o non so di dove, senza nemmeno saperlo. Hai visto Stobba?

Sicuro, addirittura ha corso il pericolo d'essere assessore in Cambidoglio, per la trovata di un cronista romano, che s'è sforzata la fantasia un po' troppo, e sforza oggi, sforza domani, coi tempi di Sforza che viviamo, dove si può andare a finire?

Guardiamo tutti e due, contemporaneamente, dopo la scemenza che ci esce di bocca, verso Adolfo Franci, Adolfo è muto, e noi è anche imbroglione: due atteggiamenti che gli stanno magnificamente, perché guai in questi casi, se Adolfo esce dal mutismo o dalla pietrificazione.

Indro Montanelli no. Indro Montanelli è più indulgente, e alla scemenza sorride. Forse, dacché gli hanno dato la critica cinematografica del Corriere, alla bochezza nostrana deve farci il callo, e si allena. Adirittura fraterno è Luchino Visconti che sbotta in risata fragorosa: accorrono sul-le-champ gli autori della rivista. Che c'è, che hanno detto, chi è che ride così senza che abbiamo parlato noi? S'informano, si aggiornano, prendono frettolosamente appunti a proposito della facezia: tutto fa brodo.

Accorsissimo, il camerino di De Sica in queste sere. Vi bazzica il melizo che abbiamo sulla piazza. Tutti comodamente a sedere sul canapé del salottino, sui braccioli del canapé, sui cappelli che sono sul canapé. Lui solo Vittorio, è in piedi, un poco per dovere di ospitalità un poco per contromisura alla sedentarietà alla quale lo ha condannato l'autore dei Giorni della Vita...

Un poco per non mettere banca — completa Adolfo Franci uscendo, ve lo avevo detto, dal mutismo e combinando un guaio De Sica si mette di malumore solo a sentire parlare di panca di binguedine e cose simili. E continua a guardarsi nello specchio...

IL SOLITO AMBROSIANO (MILANO). — Una mia filastrocca sulla Madonnina? Ah no, per esempio, e come le viene in mente? E non le pare il caso di lasciarla finalmente in pace, la nostra Madonnina d'ora, nei giorni scorsi trattata alla Vanda Osiris? CORIANDOLO BLU (MILANO). — Ancora tre settimane, mia cara: il mio Renzo Ricci all'Alberto, edizione estiva, verrà fuori a metà maggio, così mi telefona l'editore.

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

FRATELLO R. (MILANO). — No, non occorre nessun titolo di studio, in Italia, per fare il regista, dirò meglio per esercitare la professione di regista; trattandosi di libera professione, tutti sono liberissimi di esercitarla, col maggior profitto possibile. Ecco perché lei vede sui manifesti dei nostri spettacoli di prosa e non di prosa, i nomi più strani di registi, ed ogni giorno che passa, la schiera si fa più fitta, la legione si allarga, la professione cresce in libertà, tra breve non ci sarà più differenza tra regista ed utente di telefono, fra regista ed iscritto alle liste elettorali. Ma come mai i capicomici, lei mi chiede, come mai gli organizzatori amministrativi eccetera adesso non possono fare più a meno di registi mai visti né sentiti nominare peggio che al tempo del Minculpo? Fratello mio, che le devo dire? Io penso che sia tutta questione di beneficenza: penso che siano tutte opere di beneficenza, da parte dei capicomici, degli organizzatori e simili. Dati i favolosi guadagni che costoro realizzano, dovendo rendere grazie al Signore di tanta bontà, essi pensano giustamente di fare un poco di beneficenza in giro: che fanno allora? Scorrono l'elenco degli abbonati al telefono, oppure gli albi sezionali delle liste elettorali (adesso sono alla portata di tutti) e scelgono a caso un nome, il primo che capita, cui affidano illecito ed immediato una regia di spettacolo, con anticipo ed impegno contrattuale privato, senza alcuna preoccupazione di sindacati, federazioni, unioni professionali ed altre ingerenze fastidiose. Il beneficiario, poveraccio, che diavolo deve fare? Accetta l'incarico, ringrazia commosso, prende fra le mani un copione e se lo mette a leggere mentre i comici provano per loro conto come se quello nemmeno ci fosse. Così per otto o dieci quindici giorni. Quando è il giorno della prima rappresentazione, accade quel che accade, il «revista» incassa il resto della beneficenza, ringrazia e se ne va. Lei scrive: è abbonato al telefono? È iscritto nelle liste elettorali? Bene: si attenda un giorno o l'altro di essere chiamato a tenere una regia di spettacolo di prosa o non di prosa: questione di tempo, ma il suo turno verrà.

FIDELIS (SIENA). — D'accordo, si tratta di nani, ma non di nani sapienti, per carità: semplicemente di nani appollaiati su spalle di giganti, e perciò vedono alle volte meglio dei giganti stessi, questo è tutto. FRANCESCHINA (PARMA). — Sì, a Venezia, nel prossimo autunno: le date esatte non potrei precisargliele: ma sarà come al solito fra agosto e settembre a meno che... N.M.A.R. (ROMA). — Particolari grazie. No: non ho letto quel giornale romano che dice lei, né occorre che lei me lo faccia mandare: chissà perché ma in Castello menzionati arrivano, più la vita quotidiana si colora di rosa carnicino, con venature azzurre. Un incanto, in questi giorni davvero. LINA R. (ROMA). — Al momento in cui leggerà queste righe, la compagnia Stoppa-Morelli sarà già a Roma, in riposo. In riposo teatrale, s'intende. Perché vari fra i suoi componenti riprenderanno i loro impegni cinematografici. Le pare che Stoppa? A. PALAZZI (ROMA). — Idem dico a lei: cerchi di Dina Galli a Roma, all'Albergo Dragoni. E prego s'immagini. SAN GIUSTINO (FIRENZE). — Il compagno di Katherine Hepburn in Una donna si ribella è Herbert Marshall, non esiste alcun dubbio in proposito. Chi afferma qualche cosa in contrario lo porti quassù da me: avrà il fatto suo.

MILIONARIO MONZESE (MONZA). — Della Cittadella del silenzio gli interpreti principali furono Annabella e Pierre Renoir, e prego s'immagini. VENEZIANINA (VENEZIA). — Precisamente in un film che si intitola Il caso del giurato Morstan: e Michèle Morgan e Raimu ci lavorarono insieme. DONATO A. (BOLOGNA). — Attenzione attenzione: in Castello è stato inaugurato di queste sere, con un discorso del sindaco Greppi, la sala dei supplizi, ricca dei più re-

centi ritrovati in fatto di punizioni corporali: lei comprende che non si tratta del Casale sforzasso, ma del mio, del mio quassù, e la sala è destinata ad accogliere come si conviene tutti gli scrittori e peggio che vengono da me animati da intenzioni come le sue. Se lo tenga per detto, allora. E perciò tutte le volte che avesse intenzione di chiedermi ancora, come fa, la esatta età di Dina Galli (dato che lei si ricorda l'anno tale, il mese tal altro e che so io) pensi alla Sciancata armata di forcone intinto nel curaro, a Muso-di-cane pronto con nuove sigarette del Monopolio, a Pipa-di-gesso in questo tempo affetto da scabbia e senza museruola.

CONVITTORE ALLEGRO (PAVIA). — Ignoro completamente: una delle tante mie ignoranze

che manderò alla prossima Mostra internazionale del Teatro annunziata a Parigi per il prossimo maggio. GADULA (BRESCIA). — Anna Stenc è degli Artisti Associati, che ha la sua sede romana in via Quintino Sella 69. GINA SPREAFICO (MILANO). — Presso gli Stabilimenti Ata, Milano, Palazzo dell'Arte, alla Triennale. DUE COLLEGIALI R. G. (TORINO). — Figliuole è inutile, che dico inutile, sarebbe dannoso, addirittura esiziale per me se io anticipassi, fin da ora alcune fra le più vibranti pagine del mio Gino Bechi tutto al contrario che vedrà la luce, se Dio vuole, nei primi di giugno, a quanto l'editore giura e spergiura. Voi troverete tutto, in quelle pagine là vibranti, ed anche nelle altre, che mettono a nudo ed a fuoco una delle figure più interessanti del teatro e del cinema del giorno d'oggi. E scusatemi ma è così.

AMEDEO PASQUALI (SESTO S. G.). — Ebbene sì, è proprio come lei suppone, e adesso diciamo pure, è tutta pubblicità pagata da Case fabbricanti di costumi da bagno. Se lei osserva quelle fotos in trasparenza, lei constaterà che sul retro, in basso, quei costumi portano la marca di fabbrica, con indirizzo, numero telefonico e tutto. Lei non immagina nemmeno la folla di donne di ogni età e di ogni condizione sociale, che attende l'uscita del Lombardo, di Milano-sera e adesso anche di «Film» come lei lamenta, per mettere quelle fotos contro luce ed osservare attentamente il nome della Ditta fabbricante di costumi da bagno. E quanto al canone che queste Case pagano alle amministrazioni dei giornali (direttamente, direttamente, sissignore mica attraverso le ditte assuntrici della pubblicità) ebbene sappia che veramente si tratta di cifre sbalorditive. Questo permette a quei quotidiani là, e pure a «Film» di poter offrire quasi per niente ai propri lettori «servizi»

come i nostri, che non faccio per dire, sono di quei servizi tali... CINGALLEGRA VESPERTINA (SARONNO). — Commosso con lacrime. FINALE PRIMO (MILANO). — Ebbene no, gliel'ho confessato candidamente, Fernandel non mi fa ridere. Entro nel locale, tutte le volte, con le migliori disposizioni d'animo: prima bevo un aperitivo, fumo una sigaretta costosa, mi soffermo ad un'edicola per aggiornarmi

denso quella è un'ora perduta della mia giornata, se è vero come disse un saggio francese, che la giornata più perduta fra tutte è quella in cui non abbiamo riso. Ma che vuol farci mio caro? Io non ci rido. Non ce la faccio. E questo con Fernandel: faccia lei il suo calcolo, immaginando quel che mi succede con... con qualsiasi altro fenomeno della rivista, che Iddio conservi lungamente alla gioia dei contemporanei. Saluti distintissimi.

ALBERTO B. (ROMA). — No perché il sottoscritto non fa parte della Commissione del concorso di «Film»: certe cose il sottoscritto le dice, le riferisce, ma non le fa. BIANCA F. (ROMA). — Può darsi, può darsi, non ho nulla in contrario a credere quell'attrice di cinema il modello di tutte le virtù, per carità, ma chi le assicura mia cara che tutta quella virtù, come della virtù spesso succede, non sia vizio travestito? Non si fidi delle apparenze mia cara. E caso mai lei incontrasse un vescovo, un cardinale sulla sua strada, s'informi bene se quel principe della Chiesa non è viceversa il noto Lampugnani, il famigerato «padre» Lampugnani, di cui le cronache italiane si occupano da anni quindici.

N. F. (MASSA C.). — No, perché il mio nome non interessa nessuno, nemmeno l'agente delle tasse, essendo io sinistrato integrale, senza fissa dimora, cancellato per ora dal ruolo dei contribuenti. S'immagini dunque: quando io le confessassi d'essere il signor Liborio Rossi come effettivamente sono allo stato civile, e come ho spesso ripetuto su questi colonnini, lei che se ne farebbe, dica? In ogni caso, eccola servito: Rossi Liborio. CERVELLO FINO (ROMA). — Lei, rivedendo il Segno di Zorro ha avuto quella impressione là? Io no, francamente, Tirone è Tirone, e Douglas era Douglas, ciascuno con la sua personalità, non confondibile. E quanto a Douglas, al non dimenticato Fairbanks dei nostri bei giorni, ebbene si sbaglia di grosso giudicandolo come fa. Un rigione quello? Ma sa prima di tutto cosa vuol dire rigione, nel significato milanese che al rigione si dà? E sa che il rigionismo è organico, che uno non può essere rigione solo sullo schermo o sulla scena, ma è rigione anche fuori, giorno e notte, per tutta la vita? Ebbene il caro Douglas a chi lo ha avvicinato, era tanto lontano dal rigionismo che lei neppure s'immagina. Ah le serate veneziane, alla Taverna della Fenice, di tanti anni fa! E la folla dei ragazzini lacerti, che sbucavano da tutte le calli e callette intorno alla piazzetta per far corona alla tavola di Douglas. E Douglas ad ospitarli alla sua tavola, «scugnizzo» fra «scugnizzi», mica lanciando in aria soldini per vedere a fare le capriole, come i «forestieri a Napoli» con gli scugnizzi del mio paese: li faceva sedere a mensa vicino a lui, faceva aggiungere tavole alla sua, per vederseli tutti attorno, ci pregava di far posto a quei suoi ospiti là, ai quali teneva moltissimo, un poco più che a noi. In braccio se li prendeva, uno dopo l'altro: non aveva paura di lordersi i pantaloni di lanetta bianca come usava allora, le scarpe di bianca pelle (non erano in commercio sandali e zoccoli del tempo nostro mascolino e femminile), la camicia di seta candida eccetera. Si divertiva un mondo, o si commuoveva, si faceva raccontare, raccontava in italiano coi verbi all'infinito un sacco di storie d'avventure, caccie cavalcate foreste fughe sorprese un'infinità di cose che quelli stavano a sentirsi con tanto d'occhi e d'orecchi, perduti in un mare di felicità. Rigione quello? Una cosa si gli dava un poco fastidioso: che intorno a lui coi ragazzini facessero folla i grandi, i clienti di riguardo

sullo spirito delle vignette di ogni settimanale esposto, insomma mi metto nello stato di grazia, poi entro. Mi siedo, attendo di divertirmi. Faccio sempre un poco come faceva Virgilio Talli quando gli veniva raccomandato qualche giovane attore comico. Si sedeva, si faceva venire davanti il giovane raccomandato, gli diceva: «Sicché, lei è un attore comico, bene. Mi faccia ridere». Lei può immaginare il risultato, con quel preambolo là. Ma Virgilio lo faceva per sfottare: io lo faccio sul serio. Mi sezzo e dico, beh caro Fernandel, fammi ridere. Quel poveraccio fa di tutto per raggiungere il risultato: gli occhiacci, le bocacce, le manacce, gli strabuzzi, i carchini, un sacco di cose, Ahimè, più lui fa e fa, più io m'immalinconisco, più

Il Cantante Pazzo



Angelina Carl.



Enzo Gleri.

MADRIGALE

5 - A VIVIANE ROMANCE

del Cantante Pazzo

Viviane!
Pronuncio il nome ed ecco un fuoco indivampa, si prova in ogni vena, corre dal cuore sino a l'estreme falangi de le mani: un fuoco strano ch'è fuoco ed è veleno, come in Sangued ed Arena de l'antiche leggende catalane, come sai tu, Viviane...

Viviane!
Pronuncio il nome e un risuonar di nac' un'eco di fandanghi e di boleri un picchiettar di tacchi sposano a quel veleno aromi e zuccheri, fondono dolce e amaro come lacrime a riso, Inferno a Paradiso, si che ti chiamo e attendo la mia sorte: Amore o morte?

Viviane!
Ecco l'invoco e tutto intorno, dagli angoli più lontani profili di ventagli nascono a un tratto e s'ergono, coprono il cielo negli spazi infiniti dove l'occhio posa: tutto il cielo è di rose, di purpurei gerani, di mimose, di papaveri e mammole giganti, Fiorito è l'orizzonte, l'orizzonte dipinto coi fiori dei ventagli dietro i quali tu svogli la tua bellezza.

Imane
La tua bellezza, figlia di Francia e di Siviglia di Zuloaga e Matisse, d'Alhambra e Montparnasse: che sboccia a mezza strada fra patio e tabarin mezzo Carmen e mezzo «La femme e le pantin»...

Viviane...
O luci arcane dagli occhi tuoi che fan da specchio Vanno in osservatorio malati di Romance, i derelitti i tanti poveretti che da quegli occhi tuoi cadder trafitti, Io ci caddi, Viviane, e sforzo imane fu sempre il mio di sollevarmi in piedi: or come vedi eccomi qui nel fango eccomi qui che piango, o me infelice, e fo come colui che piange e dice.

Chere,
malati di Romance, i derelitti i tanti poveretti che da quegli occhi tuoi cadder trafitti, Io ci caddi, Viviane, e sforzo imane fu sempre il mio di sollevarmi in piedi: or come vedi eccomi qui nel fango eccomi qui che piango, o me infelice, e fo come colui che piange e dice.

Justorio!
Vanno in osservatorio malati di Romance, i derelitti i tanti poveretti che da quegli occhi tuoi cadder trafitti, Io ci caddi, Viviane, e sforzo imane fu sempre il mio di sollevarmi in piedi: or come vedi eccomi qui nel fango eccomi qui che piango, o me infelice, e fo come colui che piange e dice.

Questo: Una nuda croce sia messa là dove si avranno pace un giorno queste ossa. E su la fossa senza lutto nè preci senza fiori nè faci nari una pietra: «Qui sotto, o genti umane, solo siccome un cane giace l'ultimo sinistrato di Viviane».

Il Cantante Pazzo

Bilom



Una lavanda migliore delle migliori lavande straniere, fresca, fragrante, persistente, la SUPERLAVANDA PIEMONTE REALE è indicatissima anche per la signora moderna.



J. Vi. P. M. me

pulisce
tonifica
e protegge



Lara infatti pulisce la pelle eliminando i punti neri le impurità, la tonifica copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara

lozione per il viso

TARSIA-MILANO

Le colonie Crespo di China, Romitaggio Brugola, Cuvio di Keruan, Tabacco di Koruan e i loro relativi profumi sono l'accordo di un'armonia perfetta.

Flor-Mil

S. A. PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE SCIENTIFICA

Consiglio agli attori

Gli attori non sanno mai che cosa si scrive di loro. Eppure un giudizio o una notizia può — qualche volta — dare possibilità di scritture, di miglioramenti, di affermazioni. Ma come fare per sapere tutto ciò che si scrive in Italia, in Europa e nel mondo su una persona? Sappiano gli attori che esiste in Italia L'ECO DELLA STAMPA. Ufficio di ritagli da giornali e riviste, diretto da Umberto Fruguele che ha sede a Milano in Via Giuseppe Compagnoni, 28. L'abbonamento costa poche lire. (Dramma) - Torino - 15 agosto 1935.

della Taverna che si godevano lo spettacolo. Ci dicevano che hanno da vedere, una cosa tanto straordinaria? Una sera disse che si sarebbe fatta preparare la tavola all'interno, una stanza chiusa, malgrado si fosse in estate, avrebbe ospitato lui e i suoi ragazzi, lui and his boys, così sarebbe finito lo spettacolo. Quello un gijione? L'ultima sera che fu a Venezia quell'anno, una sera di settembre, cominciava già a fare un poco fresco, ed uno dei suoi ragazzi aveva un po' di tosse. Douglas si tolse dal collo una gran fascia di seta gialla a pois rossi (beh l'unica gizionata di Douglas erano questi suoi cachecols un poco vistosi, questo è tutto) la mise attorno al collo del putelo, gliel'annodò stretta, gli fece servire un brodo caldo, gli disse di andarsene a casa subito, cavò dalla saccoccia dei pantaloni qualche biglietto, glielò diede, e good bye, filò gli disse, ci vediamo l'anno venturo. Non lo hanno più visto, i puti della Taverna veneziana. Quella fu l'ultima volta che poterono godersi da vicino, in carne ed ossa, il meraviglioso Zorro dei loro sogni, l'eroe magico che faceva fremere mezzo mondo, il cavaliere senza paura il duellatore imbattibile, lo stregone che volava sui tappeti, l'avventuriero di tutte le avventure... Mi ricordo: se lo toccavano, se lo palpavano sul volto, le braccia, il torace: carezzavano quel viso bruno, quelle gote bruciate dal sole, dove una selva di denti candidi abbaglianti splendeva illuminava tutt'intorno, quando egli sorrideva, felice di tanta felicità circostante... Gijione quello? Ah, quando, anni dopo, cominciarono a girare per le calli e per i traghetto di Venezia durante le Mostre degli anni seguenti, divi e non divi di nostra conoscenza in maglietta multicolore, in pantaloni di tela blu, in zoccoli altisonanti, e niente altro, proprio niente altro di eroico o di meraviglioso, ebbene, si, quelli mi parvero la quintessenza del gijionismo congenito, del gijionismo allo stato acuto, del gijionismo elevato a sistema. E figurarsi che... ma che mi vuol far dire, mio caro, che mi vuol far raccontare? A che immalinconire i clienti di questi colonnini? Lasciamoli col ricordo di Zorro, così come restavamo noi, tanti anni fa, a occhi chiusi, sull'ultima pagina di Salgari aperta sulle ginocchia.

● N. M. A. (MILANO). - Impossibile mio caro: e chi, disgustato della propria vita domestica rovinata dalla radio, vuol disfarsi della radio in parola, vuole farne a meno, vuol rinunciare a questo terrificante diletto dello spirito, insomma vuol disdire l'abbonamento e passare a miglior vita, proprio così, ebbene, non ci riesce. Segue metodicamente tutte le indicazioni, sta a tutte le regole della disdetta, compie in tempo debito tutte le pratiche, e in capo a tutto questo si sente dire che la sua disdetta non è valida. Allora rifà tutto da capo, riprende tutte le vie già percorse, segue appunto le norme integrative, le norme aggiunte nel frattempo, le nuove disposizioni dell'ultima ora, ed alla fine, niente da fare. La sua disdetta non è valida. Nuove disposizioni, nuove norme, nuovi scogli. Egli deve cucciarsi la radio, vivo o morto, deve piegare il capo al destino radiofonico, deve crepare in una parola, ma la radio non glielè la leva nessuno. Faccia così: si metta alla testa di un corteo, non è difficile, combinare cortei adesso, inalberi il suo cartellone: Non vogliamo più la radio in casa, che dobbiamo fare? Così combinato percorra le vie del centro, poi la Galleria, poi passi per le redazioni dei giornali cittadini, quindi si rechi davanti alla Prefettura, come fanno tutti. E stia a vedere cosa succede, che devo dirle?

● AMOUR AMOUR (STRESA). - Mariella Lotti debuttò alla Scalera nel 1938, con il film *lo suo padre*.

● BOCCONE AMARO (PAVIA). - Ma non è una cosa seria di Camerini è del 1936: fu gi-

rata dopo la rappresentazione della commedia di Pirandello, si capisce, non c'è niente da scommettere per bacco. Ne furono principali interpreti, se ben ricordo, la Cegani, Vittorio De Sica, ed il povero Cesari.

● CORRIERE INFORMATISSIMO (LEGNANO). - Ah come, la invidia! Se in Castello si sapesse solo un ciccino di quello che si sa a Legnano, sai che arie metteremmo su! E invece quassù, arriva ben poco di tanta grazia di Dio. Ma in fondo nessuno se ne lamenta, non è vero un corno che la invidia, sa? E *beatus ille qui procul negotiis*, dirò con Orazio, che quando vedeva un negozio passava dall'altra parte, e faceva bene, bravo Orazio.

● DEUS EX MACHINA (AVELLINO). - Ah si? Ma guardi che c'è madornale errore di prospettiva: in quell'anno là, altro che Roma, mio caro. Io ho fatto ritorno dall'Australia solo nel maggio del '34: e fui a Melbourne tutto il mese di febbraio, ricordo esattamente, poi a Sidney, Adelaide, Perth e Brisbane fino al 20 marzo, quale capo del servizio dischi, col Teatro dei Piccoli di Vittorio Podrecca.

● GENOVESE (GENOVA). - La parola è di origine germanica: e vuol dire precisamente festeggiamento (con luminarie e danze), da *Fest* che è festa, in italiano, e suoi derivati quali *Festlich*, *Festlichkeit*, *Festmahl*, *Festspiele* e via dicendo. E prego s'immagini.

● R. R. (ROMA). - Due produzioni teatrali ricordo, sono precisamente intitolate *Beeethoven*, una di Fauchois una di Colantuoni. Ma è certo che il personaggio è apparso, anche senza titolo, sulla scena. In quell'atto di Colantuoni, poi, non appariva nemmeno

L'Innominato

Il giornalista Tommaso de Vivo ha dato alle stampe un «Ritratto di Roberto Bracco»: venti pagine, rapide e affettuose, che evocano la nobiltà umana, la pronta generosità, la nitida fiera del caro scrittore. Che, perseguitato dal lescismo, dovette rinunciare, nella vigilia del caldo meriggio, alla consueta operosità. Sola parentesi nel lungo silenzio un dramma in un atto, «La luce di Sant'Agnes», di recente pubblicato dalla rassegna «Le scimmie e lo specchio». Il preciso opuscolo è anche una sintesi della vecchia Napoli; e numerose sono le figure dell'arte e del giornalismo tratteggiate con svelta penna. Riappare poi Eleonora Duse: una Duse furibonda che, al quarto piano di un'umile casa veneziana, si sloga con l'amicizia di don Roberto su D'Annunzio. Il grande amore è già cominciato; ma l'attrice si illude di non amare ancora: «non voglio! Mi ha preso dietro una porta! Una cosa orrenda!». Crudo episodio sempre ignorato, o nascosto, dai biografisti; burrascoso inizio che, sdegnosamente ricordato da colui che sarà presto la musa del «Sogno d'un mattino di primavera» non turba la calma ironia del commediografo partenopeo. «Voglio che quel bruto mi restituisca le lettere! Tutto è finito!», continua a gridare Eleonora; e don Roberto, che conosce le donne: «Non pronunciare parole irrevocabili».

● Quanti sono in Italia i periodici che si rivolgono all'arte drammatica? La domanda ci vien suggerita dall'apparizione di un'altra rivista mensile, «Teatro», diretta da Guido Salvini. Cronache informate, articoli interessanti. In più, nel primo numero, la commedia di Jean Cocteau «I parenti terribili», nella versione di Rinaldo Ricci, e la tragedia di Roberto Zerboni, «Edipo».

● Il nostro compagno di lavoro e apprezzato collaboratore Luciano Vaccari è stato colpito da un gravissimo lutto: la sorella Flavia, appena diciassettenne, è morta l'11 aprile a Tortona. All'amico Luciano e ai suoi familiari inviamo l'espressione più affettuosa del nostro cordoglio.

● Si parla ancora, negli ambienti teatrali, dei molti denari spesi per l'allestimento del «Matrimonio di Figaro»: tre milioni. Cifra aggravata da un loglio-paga non esiguo: e irraggiungibile degli incassi, appena sufficienti alla Compagnia. Che ha dovuto sospendere la tournée. Non sappiamo se sia in credito; ma il regista Luchino Visconti ha percepito, per tre mesi di lavoro, settantamila lire, non le duecentocinquanta annunciate da qualche giornale.

● Un altro classico in frac: Agnolo Poliziano. A Villa Malfa, a Roma, è stata rappresentata, con la regia di Lilliana Brocchi, la «Favola di Orfeo». Gli attori erano in abito da sera.

LAVANDA
ARYS
PARIS
FRESCHENZA DI PRIMAVERA

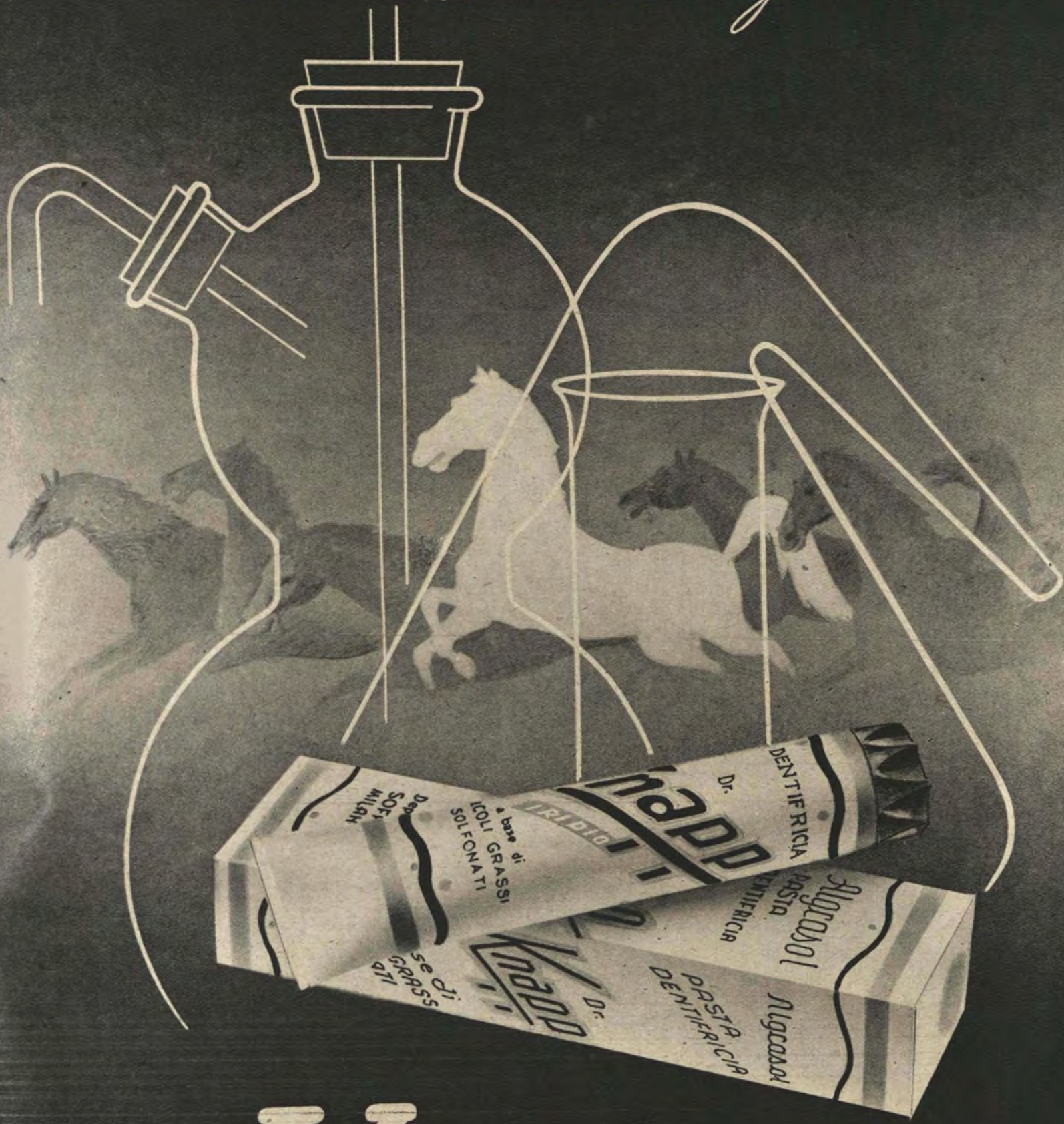
CALDEA *Bruno*
ABBRONZA IMMEDIATAMENTE • SOSTITUISCE LE CALZE
FLAVIO

Savanda Coldinava
A. NIGGI & C. - IMPERIA

Waltz
PRESENTA IL SUO NUOVO ROSSO PER LABBRA
WOLTZ - PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

I vostri occhi, le vostre orecchie, le vostre mani
A chiunque scriva, può capitare che un giornale o una rivista ne dica vituperio: oppure — non bisogna poi disperare del prossimo — che ne dica bene, o ne faccia una citazione un accenno un riferimento. Ma, in Italia, giornali e riviste sono in numero astronomico. Come si fa? Si fa così: si scrive a «L'ECO DELLA STAMPA» (Via Compagnoni, 28 - Milano). Quest'ufficio ha gli occhi di Argo, l'orecchio di Dionigi, le braccia di Briareo; legge tutto quel che vi riguarda, lo raccoglie, ve lo spedisce. Provate! (Gli «Oratori del Giorno» Roma, marzo 1937).

...ma una solo si distingue!



Knapp

fascia oro

ALGRASOL
DENTIFRICA
ALL'IRIDIO ALGRASOL





Lea Padovani
(Fotografia Unifone)



Leana Rovis
(Fotografia Luxardo)



Enrico Glori
(Fotografia Bino)



Charles Boyer
(M. G. M.)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO